

Marino Berengo

Il governo veneziano a Ravenna*

estratto da: "Ravenna in età veneziana"

1. *Il rettore veneziano*

Nella prima metà del Quattrocento la Repubblica di Venezia non stipula più con le città che si stendono dagli orli della Laguna sino all'Adda, quegli accordi bilaterali, quei pacta che per due-tre secoli le avevano consentito di concentrare le sue forze sul mare e nella direzione di Levante; a quei documenti ne subentrano ora altri, di tono e di contenuto affatto diverso, le *dedizioni*. Cacciato in seguito a un'azione militare veneziana il signore, i Consigli delle città mandano ambasciatori a Venezia, di cui invocano la signoria. Nel compiere quest'atto, appunto di dedizione, essi presentano dei *capitoli* che, una volta approvati, costituiscono un corpo di privilegi, concessi sì unilateralmente dal Serenissimo Principe ai suoi nuovi sudditi, ma subito avvertiti come diritti irreversibili, quasi come una *carta* su cui il sovrano deve ritenersi impegnato a non ritornare più.

La politica di terraferma si attua dunque così; e per quasi quattro secoli (interrotti solo dal drammatico intervallo apertosi nella primavera del 1509 con la lega di Cambrai) le città suddite vedranno i loro consiglieri, i loro giuristi, i loro nunzi accreditati presso la dominante, arrabattarsi intorno ai capitoli delle dedizioni quattrocentesche, sforzandosi di chiarirne e, soprattutto, di estenderne il significato.

L'effetto immancabile e più immediato dell'instaurarsi del dominio Veneziano è l'insediamento di un rettore: la comparsa di questa figura, che subentra al signore sconfitto

* la presente relazione si fonda, oltre che sulle poche residue fonti ravennati, su di uno spoglio, per ora parziale, della documentazione veneziana. I pezzi consultati all'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (A.S.V.), sono: *Senato Secreta* (S.S.), regg. 15-16. *Senato Mar* (S.M.), regg. 1-4. *Senato Terra* (S. T.), regg. 3, 11-12. *Consiglio Dei Dieci* (cons. X). miste, regg. 15-16, 21, 26-30. *Cons. X. Giuramenti. 1486-1529. Capi del Consiglio dei Dieci* (Capi X). *Lettere*, buste 5-7, 4 bis-8 bis. *Capi X. Lettere dei Rettori*, busta 120 bis.

Delle fonti ravennati si indicano rispettivamente con *Duc. I* il codice classense 490; e *Duc. II* il reg. 7 della *Cancelleria* in ARCHIVIO STORICO COMUNALE le *Provvisioni* dei Savi, conservate nello stesso fondo, reg. 8, sono indicate solo con *Prov.* le filze notarili consultate si citano per esteso: ARCHIVIO DI STATO RAVENNA (A.S.Ra.), *Not.*

e deposto, spesso occupando il suo stesso palazzo, è l'emblema del nuovo regime, una rottura col passato che non consente possibilità di ritorno. Chi, ad esempio, legge le *Cronache carraresi* dei Gattari, avverte come ciò cui Padova si oppone e contro cui la dinastia signorile si batte, connotandolo come antitetico alla sua stessa sopravvivenza fisica, sia proprio ed appunto questo: ricevere entro le proprie mura un rappresentante politico del governo veneziano. A Ferrara, invece, l'assoluto potere degli Este convive, seppure con faticosa sopportazione, con la presenza di un visdomino veneziano, che non dispone né di una delega di poteri sovrani, né di piena giurisdizione giudiziaria, ma ha una sua *famiglia*, quei fanti e quei birri che intervengono armati dappertutto a cercar contrabbandieri e salinari abusivi¹.

Analoga più a quella di Ferrara che non a quella di Padova, doveva esser stata la situazione di Ravenna negli ultimi decenni della signoria polentana. Sin dal 1406 Obizzo aveva riconosciuto il diritto della Repubblica a designare ogni anno tra i suoi patrizi il podestà di Ravenna: è una carica che conserva ancora in parte il suo primitivo significato comunale, designa cioè il capo dell'organizzazione giudiziaria, ma ha assunto ora un esplicito e dichiarato carattere politico². Il regime di controllo veneziano, ammesso e pattuito dal padre, non aveva tuttavia impedito a Ostasio di acquistare quella sua pericolosa autonomia di equilibrio nel corso delle ultime guerre viscontee, che doveva riuscirgli fatale. Il podestà capitano, che prende il possesso della città in nome della Repubblica, è una figura ben diversa da quella già conosciuta del rettore. La sua funzione non è più quella del giudice, ma dell'uomo di governo. Determinare entro quali confini la personalità dei rettori veneziani a Ravenna potesse liberamente esprimersi; e quanto ampio fosse lo spazio del mandato affidato loro dalla Repubblica, riesce a noi possibile stabilire quando insorgano due diversi tipi di circostanze: il richiamo mosso da una magistratura veneziana al rettore che ha esorbitato dalle sue funzioni o non le ha esercitate in modo soddisfacente; la protesta elevata contro di lui dai sudditi (e, in concreto, da chi li

¹ Si veda ad es. Bernardino ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, Bologna, Zanichelli, 1937 (*Rerum italicarum scriptores*, vol. XXIV, parte VII): annotazioni del 12 luglio 1477 e del 12 settembre 1480, pp. 35-36, 80.

² L'atto, sottoscritto a Venezia nella sala della Quarantia dai procuratori di Obizzo il 20 settembre 1406, prevedeva, oltre all'invio del podestà, la successione di Venezia nella signoria ravennate, qualora Obizzo non avesse avuto figli maschi. Il documento è edito più volte; anche in P.D. PASOLINI *Documenti riguardanti le antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Imola, Galeati, 1881, pp. 73-80.

rappresenta: il Consiglio o i Savi). Più del fitto susseguirsi delle lettere ducali, in cui ogni nota di censura sull'operato del rappresentante ufficiale del governo è così implicita da rendercene indistinta l'eco, sono soprattutto le *parti*, prese a Venezia dal Consiglio dei Dieci e scevre da ogni cautela di cancelleria, a darci il senso dei rapporti reali. Il 15 marzo del 1497, ad esempio, si accoglie la supplica del prete Andrea Donadini, rettore della cappella di S. Marco di Ravenna, perché sia ripristinata la dotazione beneficiaria di 30 tornature conferitagli nel bosco demaniale Standiano dal podestà capitano Troilo Malipiero (si risale dunque a sette-otto anni prima)³. Il provvedimento, intendono motivare i dieci, era in sé fondato, ma la procedura seguita era inammissibile, e si era quindi revocato “*ea sola ratione, quum illas propria auctoritate dederit et sine scitu et licentia huius Consili*”; una volta chiarito questo, si dà mandato all'ambasciatore a Roma di intervenire in Curia “*pro canonica constitutione*”⁴. Ai sudditi, però, le misure arbitrarie assunte dai rettori “*propria auctoritate*” non vengono manifestate: la “figura pubblica” perderebbe prestigio.

In effetti, il movente di molte ambascerie inviate dalla Comunità a Venezia è il ricorso contro qualche misura assunta dal rettore; o il tentativo di forzare la sua volontà con l'appello al potere centrale. Là per questo che qualche traccia dei contrasti insorti fra gli organismi cittadini e il rappresentante veneziano ci rimane solo per il periodo, quasi un decennio, che va dal novembre del 1482 al febbraio del 1492, ricoperto dall'unico registro superstite delle *Provisioni* dei Savi. Al podestà, ricordano gli Statuti del 1471, i Savi sono strettamente tenuti “*omnem utilitatem, commodum et beneficium ...nuntiare*”⁵. È praticamente impossibile, non solo nel Consiglio Generale da lui stesso presieduto, ma anche nel ristretto collegio dei Savi, votare una qualunque delibera a sua insaputa; e, meno che meno, approvare quei così delicati *capitoli* che formano le istruzioni per gli oratori a

³ Troilo Malipiero fu podestà capitano dal 22 marzo 1489 al 5 settembre del 1490. A.S.V., *Segretario alle voci* (S. V.), reg. 5, f. 5r.

⁴ A.S.V., *Cons. X. Miste*, reg. 27, f. 82r. sulla cappella di S. Marco (istituita nella chiesa di S. Sebastiano, e trasferita nel 1798 a S. Maria in Porto), passata alla fine del dominio veneto dal patronato della Repubblica a quello della Comunità, A. MURATORI, *Benefizi ecclesiastici di giurisdizione comunale*, B.C.Ra., Arm. 2A, ms. 27/1. Cortese comunicazione di Dante Bolognesi.

⁵ La rubrica 13 del libro I, *De officio dominorum sapientum*, stabilisce appunto che dei sei Sapientes ad utilia (detti anche Deputati ad utilia, e in volgare Savi) quattro siano eletti “*ad breviam*”, ossia con votazione del consiglio generale; e due “*per dominum potestatem Ravenne qui pro tempore fuerit*.” I savi devono essere membri del Consiglio. *Dei monumenti storici pertinenti alla provincia di Romagna. Statuti del comune di Ravenna*, a cura di A. Tarlazzi, Ravenna, 1886, pp. 59-60.

Venezia. Non è quindi un caso che le aperte e pubbliche contestazioni dell'operato dei rettori avvengano solo quando essi sono usciti di carica, e il loro successore abbia forse qualche personale ragione per non imporre il silenzio ai suoi amministrati. Siamo ancora nel pieno della guerra di Ferrara, ma il teatro delle operazioni militari si è finalmente allontanato, allorché il 1° settembre del 1483 i Savi dedicano il terzo dei cinque capitoli compilati per i due oratori in partenza per Venezia all'ex podestà Bernardo Bembo. “Nel finir del suo reggimento” egli ha emanato una terminazione che sottoponeva i cittadini alle fazioni personali: “cosa iniquissima” e condotta con “modi alieni da ogni onestà”; la Comunità chiede quindi che il provvedimento sia revocato, e il Bembo condannato “a restituir tutti li danari de pene che lui ha scosse per vigore de detta terminatione”⁶. Non sappiamo come la cosa sia finita, ma quel che importa rilevare è, da un lato, l'esasperazione del tono, e, dall'altro, la natura della contesa. È molto probabile che, nelle strette della guerra, il rettore abbia imposto ai cittadini – per antonomasia esenti dalle prestazioni personali, che sono riservate ai comitativi – un tipo specifico di “fazioni”, quelle per le fortificazioni. Le cronache italiane di questi decenni ci descrivono come un fatto encomiabile ed eccezionale la disponibilità dei cittadini, e talvolta persino dei chierici, a svolgere queste pesantissime prestazioni; ma quando questo accade, di solito le mura urbane sono cinte dall'assedio e il nemico preme alle porte⁷. Questo a Ravenna non era accaduto, e i cittadini si sono sentiti feriti nei propri privilegi, ridotti alla stregua di villani.

Con Bernardo Bembo, però, la Comunità doveva aver accumulato un particolare rancore, se, pochi giorni dopo la partenza degli ambasciatori, i Savi si rivolgevano direttamente ai Capi dei Dieci. La lamentela era, questa volta, di tutt'altra natura: il rettore aveva sprezzantemente violato sia il diritto di foro che l'asilo ecclesiastico facendo arrestare un chierico omicida che si era rifugiato “in una venerabile giexia”, “et quello dannò *ad mortem*”; naturalmente la Curia episcopale non era rimasta spettatrice passiva, e il podestà “ne fo cessato *a divinis*”⁸.

⁶ *Prov.*, f. 24r. Bernardo Bembo era stato podestà capitano dal 10 febbraio 1482 al 2 luglio 1483. A.S.V., S. V., reg. 6, f. 22v.

⁷ Si veda ad es. la *Cronaca* di Cristoforo SOLDI, a cura di G. Brizzolara, Bologna, Zanichelli, 1942 (*Rerum italicarum scriptores*, voi. XXI, parte III): la drammatica descrizione dell'assedio di Brescia del 1448, pp. 87-8.

⁸ *Prov.*, f. 26v, 23 settembre 1483.

I ravennati forse non sapevano, ma assai più probabilmente avevano preferito dimenticare, che i Dieci avevano approvato con grande fermezza l'azione del Bembo, ordinandogli di arrestare e trasferire a Venezia il vicario vescovile, “non intendentes huiusmodi actus plenos scandali et periculosi exempli supportare”⁹. Di simili scontri tra potere ecclesiastico e potere laico la storia di molte città europee era stata intessuta: ma qui è per noi significativa la scelta di campo che i Savi ravennati hanno fatto.

Se un atteggiamento così combattivo in materia di giurisdizione poteva anche esser dovuto alla personale vocazione del Bembo (non abbiamo altre testimonianze di episodi analoghi a questo), l'ingaggio forzato dei cittadini nei lavori di fortificazione continuava; e non sembra quindi più da imputare all'estro o all'abuso di un singolo rettore. Il 9 dicembre dei 1488 veniva redatto un capitolo per gli ambasciatori a Venezia che rendeva più esplicito e duro il lamento già sollevato contro il Bembo. “L'è introducto da pocho tempo in qua” – scrivevano i Savi – questo precetto, dato dai rettori “caxa per caxa, ad andar a servire per tal opere per manoali, cioè a portar preda, calcina et legnami et far altre simili cose”. Il “tempo” non sappiamo da quando avesse cominciato a decorrere, ma tanto “pocho” non doveva poi essere, se oltre cinque anni prima la stessa richiesta e protesta aveva (evidentemente senza esito) già preso la via di Venezia. Si trattava di una questione economicamente irrilevante nell'ordine “de ducati cinquanta over cento”, e motivata forse sì in origine dall'esigenza di “spagnar qualche danaro al fisco”, ma divenuta ora un problema politico: la signoria “non ce vorrà tractare da gente barbara”, e non permetterà che “per tali sinistri et iniuriosi modi ... li suoi fidelissimi cittadini ... debiano esser comandati ad esser manuali”¹⁰.

In questo caso, ad esser contestati sono sì, l'uno dopo l'altro, i rettori in carica; ma la Comunità sa bene come addossar loro quella che è manifestamente una responsabilità del governo costituisca solo un espediente. È invece uno scontro personale e diretto quello intervenuto (probabilmente nell'inverno 1488-89) col podestà Marco Barbo che è accusato di aver prelevato dalla cassa del comune una somma accantonata per costruire una chiesa sul Montone¹¹.

⁹ A.S.V., *Cons. X. Miste*, reg. 21, f. 66r, 5 giugno 1482.

¹⁰ *Prov.*, f. 179. lo stesso tema è affrontato dalla ducale dei 7 agosto 1489, in cui si chiedono al rettore nuove informazioni sulle fazioni imposte per la costruzione di una torre della cittadella. *Duc. I* 133.

¹¹ Capitolo I dell'istruzione 24 giugno 1489, *Prov.*, f. 187v. il Barbo fu rettore dal 3 ottobre 1487 al 22 marzo 1489. A.S.V., *S. V.*, reg. 5, f. 5r.

Ma l'impressione complessiva che si trae nel ricostruire questi conflitti è che la comunità cerchi di evitare una rottura di rapporti coi propri rettori, quale sembra quella verificatasi con Bernardo Bembo. Una volta lasciato il reggimento, quei patrizi proseguiranno la carriera in altre sedi e, quel che più importa, a Venezia; poter contare in futuro su di loro è essenziale. La figura del nobile veneziano "protettore" di una città suddita che ha amministrato (e che diverrà così tipica nel governo della Terraferma tra Sei e Settecento) non è ancora formalmente definita. Ma ne avvertiamo il preannuncio quando nel 1487 i Savi si felicitano per l'elezione a procuratore di S. Marco di Zaccaria Barbaro, che è stato rettore di Ravenna molti anni prima¹².

Anche a Venezia, dei resto, e in sede di governo; i patrizi che hanno esercitato il reggimento di Ravenna vengono tenuti presenti e consultati sui problemi che riguardano la città¹³. Quando nel settembre del 1503 la signoria del Valentino si sta sfaldando, i Dieci si incontrano coi Savi del Collegio "de attendendo ad acquisitionem locorum Romandiola": si decide di nominare un provveditore senza elezione formale ("ut transeat secretum et pro non faciendo tantam demonstrationem"); il designato all'unanimità è Cristoforo Moro "qui fuit potestas et capitaneus Ravene"¹⁴.

Neppure, però, nei primi anni, quando l'esperienza delle cose di Romagna deve ancora maturare, si sente il bisogno di istituzionalizzare in maniera, formale questo tipo di informazione e competenza; ma è una prassi di lunga durata, che accompagna tutto il periodo del dominio veneziano.

Allo schiudersi del cinquecento, il ruolo di Ravenna nello Stato di Terraferma viene assumendo maggior significato; la stessa struttura del reggimento ne subisce l'influenza. il 20 gennaio del 1501 il Sanudo, nel riferire di una *parte* presa in Senato, fa un'importante premessa: "atento che la città di Ravenna è di gran importantia, maxime per le novità occore in Romagna, intervenendo il ducha Valentino fiol dil papa"; considerando dunque questo, "perhò fo provisto de coetero che si elezino do rectori, *videlicet* uno podestà e l'altro

¹² Capitolo 7 delle istruzioni 17 maggio 1487, *Prov.*, f. 142v. Il Barbaro è stato rettore dall'11 giugno del 1469 al 13 ottobre del 1470. A.S.V., S. V., reg. 6, f. 22v.

¹³ Ricordi di consultazioni di ex rettori a Ravenna su problemi riguardanti la città: A.S.V., S.M., reg. 2, f. 151v, 14 giugno 1446; reg. 4, f. 29v, 28 gennaio 1450 m.v. *Cons. X. Miste*, reg. 16, f. 41 r, 21 ottobre 1461; reg. 27, f. 82r, 15 marzo 1497.

¹⁴ A.S.V., *Cons. X. Miste*, reg. 29, ff. 188v, 191r, 3 settembre e 9 settembre 1503. Moro era stato rettore di Ravenna dal 30 ottobre 1496 al 3 giugno 1498. A.S.V., S. V., reg. 6, f. 22v.

capetanio”¹⁵. La figura dell’unico rettore, un podestà che assume anche le funzioni di capitano, quale due generazioni di ravennati hanno imparato a conoscere, non è più avvertita da Venezia come adeguata¹⁶. E neppure quando lo stato del Valentino si dissolverà, l’articolazione più complessa data al reggimento di Ravenna apparirà divenuta superflua: in quelle drammatiche circostanze la Repubblica ha esteso il suo dominio su quasi tutta la Romagna; e Ravenna ne è divenuta, di fatto, la capitale. I cinque-sei anni che dividono questa svolta dalla guerra di Cambrai registrano un tono nuovo, di maggior rispetto della dominante e dei suoi rettori verso la città, suddita.

2. *Concessioni della Repubblica ai nuovi sudditi*

Il sacco, dato alla città dalle truppe francesi nell’aprile del 1512, ha totalmente distrutto le provvisioni del Consiglio Generale, cancellando in modo irreparabile la testimonianza diurna di come la vita pubblica si è venuta esprimendo. Un solo registro, non del Consiglio ma dei Savi, è sopravvissuto per rivelarci, in qualche modo, come per lo spazio di quasi un decennio (dal 9 dicembre del 1482 al 28 febbraio del 1492) la Comunità abbia vissuto sotto il dominio veneziano. Cosa i sudditi abbiano chiesto, desiderato o pensato, possiamo chiederlo – al di fuori di quest’unica fonte diretta – solo alle carte veneziane di governo; ai registri delle lettere ducali, giunte a Ravenna come latrici della volontà del Principe; e agli atti degli organismi e delle magistrature centrali in primo luogo del Senato e del Consiglio dei Dieci.

L’opinione pubblica dei dominati, dei governati o sudditi è, nella storia italiana, sempre difficile da cogliere: ragioni di prudenza ed esigenze di polizia han cancellato quasi dei tutto voci, mormorii e sospiri. Assai più agevole è cogliere ciò che un governo fa o per reprimere il malcontento o per acquisire il consenso dei suoi amministrati: ed è in questa direzione che possiamo muoverci anche noi, nella Ravenna appena divenuta veneziana.

Il primo dei 16 capitoli che il 20 marzo 1441 gli oratori ravennati avevano presentato a Venezia per definire i termini della dedizione, chiedeva la relegazione di Ostasio, di sua

¹⁵ M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia 1881, vol. IV coll. 211-12.

¹⁶ La convivenza tra i due rettori non deve esser stata sempre facile. Il 14 febbraio 1505 m.v., i Capi dei Dieci li rimproveravano per aver dato scandalo con un pubblico litigio. A.S.V., *Capi X. Lettere*, busta 4 b.

moglie “eorumque consortium”. Chi erano questi “consortes”? Meno di un mese prima, al momento di allontanare dalla città la famiglia dei signore, per trasferirla a Treviso, il Senato aveva fatto un cenno a ravennati relegati al confine ove si disponeva che dovessero restare; e specificato un solo nome: ai Polentani doveva accompagnarsi il cancelliere, ser Pedrino¹⁷. Se l’ombra da cui sono avvolti i nomi e le intenzioni dei confinati sembra difficile da dissipare, sull’unico menzionato le notizie non ci mancano.

Ser Pedrino Meli aveva rogato il suo primo atto nel 1428 ma, come tutti i cancellieri, al lavoro di notaio era destinato a dedicarsi saltuariamente; e quasi solo in occasione dei laudemi concessi dal suo signore¹⁸. Quel che certamente sappiamo è che sfuggì alla penosa sorte di accompagnare Ostasio e Ginevra a Treviso: lui e il suocero Gaspare Pignati dal giorno della dedizione si erano trasferiti a Venezia “obedientissimi” e avevan voluto dare una prova irrevocabile della loro devozione: “omnem quasi facultatem posuerunt ad cameram nostram imprestitorum”. Pedrino, dei resto, “multis modis a longo tempore citra, etiam vivente patre dicti domini ostasii, continue cognitus est nostri domini fidelis servitor et statui nostro affectus”. Che questa fedeltà veneziana potesse esser stata sempre così tetragona, anche nei mesi cruciali dei Piccinino, senza che il cancelliere venisse sbalzato di sella, occorre dubitare; e il dubbio cresce, sulla scorta di quell’imprigionamento che il Senato a tutta prima gli aveva decretato. Quel che però conta, nella decisione assunta il 28 luglio del 1441 a larghissima maggioranza (84 favorevoli, 12 contrari, 5 non sinceri)¹⁹ di concedere il rientro in patria a lui e al suocero, è la volontà politica di conciliazione e di benevolenza verso un personaggio assai significativo del gruppo polentano.

Non sappiamo quali incarichi ser Pedrino si sia visto affidare al suo rimpatrio; ma non deve essersi trovato in difficoltà. Nel febbraio del 1452 otteneva per cinque anni l’ambitissimo ufficio delle bollette e, quando era trascorsa solo la metà di quel tempo, se lo vedeva confermare per altri tre, dati i suoi meriti testimoniati da tutti i rettori veneziani succedutisi a Ravenna²⁰. Non poté però godere sino in fondo di quel favore che era stato così abile nel procurarsi: il 7 luglio del 1457 “morì ser Pedrino di Meli ... fo sepolto a S.

¹⁷ A.S.V., S.S., reg. 15, f. 69r, 21 febbraio 1440 m.v.

¹⁸ Di ser Pedrino si conservano due filze di elegante mano umanistica, che vanno rispettivamente dal 1427 al 1428 e dal 1428 al 1456. A.s.Ra., *Not.*, filze 13-14. Nel momento di trapasso del regime, i suoi rogiti si interrompono dal 24 maggio 1440 al 28 novembre 1441.

¹⁹ A.S.V., S.M., reg. 1, f. 50v.

²⁰ *Duc. I.* 199, 16 dicembre 1454.

Domenico cum dui suoi fioli masculi de anni vinti uno, l'altro de anni 17 et la fiola de anni 18"²¹; la peste lo faceva sparire con la sua famiglia.

Sin dal marzo dei 1441, i provveditori veneziani appena insidiati avevano ricevuto istruzioni di somministrare una pensione mensile di 5 bolognini per ciascuno a 11 ravennati benemeriti; e di farlo con cautela, senza suscitare scandali"²²: i nomi dei beneficiati non sono nobili e la somma di cui fruiscono è esigua. Si tratta di popolari filoveneziani gratificati in gruppo e senza timore di mortificarli; ad essi non occorre assegnare cariche, ma basta dimostrare che la Repubblica sa riconoscere i suoi fedeli. E questa capillare opera di acquisire o premiare i bene affetti con uffici, piccoli vitalizi, cariche subalterne negli uffici doganali e nel territorio fu una delle cure più attentamente raccomandate ai rettori nel primo decennio del dominio veneziano"²³.

Assai più delicato era sovrapporre le norme essenziali del governo aristocratico a strutture tradizionali della società ravennate, smorzando o compensando i punti di attrito. Sia nello Stato di Terraferma che in quello da Mar, la Repubblica aveva avvertito come indispensabile sottrarre alle classi dirigenti locali e riservare ai suoi patrizi la custodia dei castelli e la gestione delle Camere fiscali. Oltre ai rettori, quindi, anche i castellani e camerlenghi dovevano essere designati a Venezia "de nobilibus nostris"²⁴. A Ravenna l'applicazione di questo principio dovette presentare qualche difficoltà, se solo nel settembre del 1444 lo si formulava; e dieci giorni più tardi si provvedeva a compensare il detentore ravennate dell'ufficio di Camera, Giovanni Artusini, con una delle solite lucrose ma non prestigiose cariche doganali"²⁵. Ma se questa concessione dovette apparire poco significativa e quasi obbligata, è la motivazione della conferma, due anni più tardi, che suona eloquente: "ut unum filium, quem studere fecit in elapsum et facit ad presens in

²¹ Nota sul rovescio di copertina dei registro del 1457 di ser Matteo di Giovanni Sarzoli, A. S. Ra., *Not.*, reg. 28 (già rilevata nello schedario di Silvio Bemicoli).

²² *Duc. I* 7, 31 marzo 1441; e P.D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze 1874, p. 209: "dextero modo pro nunc faciatis ne propterea scandalum oriatur."

²³ Qualche esempio: ducale 28 agosto 1441, in M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1802, vol. IV, pp. 492-93. A.S.V., *S.M.*, reg. 1, f. 182r, 12 luglio 1443. *Duc. I* 342: il 6 aprile 1459 si raccomandava al rettore di rispettare le esenzioni concesse negli anni precedenti a "nonnulli fideles nostri ravenates ... ob eorum fidelitatem".

²⁴ Si veda ad es. la parte dei 16 giugno 1441: "curn certissimum sit quod, stantibus nobilibus nostris dieta castella melius et fidelius custodientur." A.S.V., *S.M.* reg. 1, f. 41v.

²⁵ *Duc. I* 25 e 26, 22 settembre e 2 ottobre 1444.

Studio nostro paduano, pro quo non parvas fecit impensas, valeat adiumento nostro ad gradus doctoratus conducere”²⁶. A un Artusini non si può assegnare un piccolo vitalizio, confondendolo nel mucchio tra cittadini anonimi; e favorire il disciplinato afflusso dei giovani intellettuali ravennati a Padova è una linea di tendenza attentamente perseguita²⁷.

Ma quanto al Senato stesse a cuore la costruzione di un partito filoveneziano, lo rivela con chiarezza la vicenda del nobile giurista ravennate Francesco Rasponi. Questi aveva esercitato le funzioni di vicario del podestà veneziano a Padova in modo giudicato esemplare: “de cuius sufficientia et elegantia tam idem potestas quam etiam alii nostri nobiles reddunt amplissimura testimonium”. La proposta di assegnarlo come vicario al patrizio che stava per essere eletto podestà di Vicenza divise l’assemblea e la *parte* fu presa a stretta maggioranza (63 favorevoli, 50 contrari, due non sinceri): il peso di una delle maggiori cariche di reggimento rischiava di svuotarsi, se il rettore non era più libero di designare i suoi collaboratori di fiducia. La *parte*, comunque, disponeva una “provision d’ufficio” a Vicenza e doveva quindi essere trascritta nei registri della serie *Terra*; ma i cancellieri veneziani avevano troppo senso politico per non avvertire che la decisione assunta aveva la sua ragion d’essere a Ravenna, e l’hanno inserita nella serie *Mare*²⁸.

Sull’intenzione veneziana di consolidare e allargare il fronte dei propri aderenti nella nuova provincia di Romagna, non c’è dunque da dubitare²⁹.

²⁶ *Duc. I* 63, 5 maggio 1446. Nel 1468 gli Artusini, assieme ad altre famiglie ravennati, ricevettero il titolo comitale dall’imperatore Federico III che si trovava in città. P.D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni*, cit., p. 223. Nel Cinquecento risultano tra le famiglie più rappresentate sia nel Consiglio che tra i Savi; nel catasto del 1569 compaiono tra le più ricche. R. MELANDRI, *Ravenna nel ‘500. Note di vita sociale e amministrativa*, Imola, Galeati, 1973, pp. 45-51.

²⁷ La ducale del 20 settembre 1454 (*Duc. I* 178) richiama le parti del Senato 31 maggio 1407 e 28 marzo 1444 che vincolano i sudditi a studiare a Padova. Nel rovescio di copertina del notaio Sarzoli, reg. 28 cit., sono menzionati molti studenti ravennati a Padova negli anni ‘50.

²⁸ A.S.V., *S.M.*, reg. 1, ff. 159v-160r, 18 marzo 1443. Il 14 maggio 1485 i Dieci, rispondendo a un quesito del rettore di Ravenna che aveva ordinato di arrestare un condannato bandito dallo Stato da Mar, stabilivano “quod Ravena intelligatur et connumeretur inter civitates et terras nostras a parte terrae.” *Cons. X. Miste*, reg. 22, f. 132r. Il provvedimento era quindi innovativo.

²⁹ Il cronista ravennate Girolamo Rossi (1539-1607) scrive che nel 1444 era stata conferita a Francesco Morandini una magistratura civica (che sembra quella dei danni dati), considerando quanti “pericula incommodaque tulisset pro re dignitateque veneta.” G. ROSSI, *Historiarum ravennatum libri decem*, Venezia, Guerra, 1589, p. 631. Una felice caratterizzazione di quest’opera offre ora E. COCHRANE, *Historians and historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1981, pp. 284-92.

Come gli animi dei sudditi reagissero a questa politica di conciliazione, e se talora non li cogliesse qualche rimpianto del loro passato signorile, non sappiamo. Ma uno dei notai ravennati più operosi ed autorevoli, Pietro Rangoni, doveva pur essere tormentato dai ricordi quella mattina del 19 gennaio 1446 in cui inopinatamente inseriva una specificazione inconsueta nel chiudere un suo rogito “in sala magna et picta palacii residentiae olim Magnificorum Dominorum de Polenta, et nunc Magnificorum. Rectorum dicte civitatis Ravenne pro Serenissimo Dominio Venetiarum”³⁰.

3. *Il Consiglio Generale e i Savi*

Con lo scorrer degli anni, comunque, la politica delle concessioni largite dal governo a singoli cittadini ravennati viene perdendo di slancio sino a interrompersi. Dopo il 1460 i registri del *Senato Mar* cessano di offrirci indicazioni di questa natura; il regime veneziano si sente ormai consolidato.

In concreto, è in particolare su due diversi piani che si avverte come la Repubblica ora tiri ora lasci scorrere il freno con cui regge Ravenna: nei rapporti tra la Comunità e il contado; e (questione strettamente connessa) nell’organizzare e distribuire gli alloggiamenti militari. Prima però di seguire queste due linee di tendenza, dobbiamo tentare di scorgere quei tratti della vita interna della Comunità, che le poche e reticenti fonti superstiti hanno fissato.

Anima dell’organizzazione comunitaria è, a Ravenna come nella massima parte delle città europee, il Consiglio Generale. L’ammissione a questa assemblea non sembra aver sollevato quei conflitti, e lasciato poi quel durevole strascico di rancori, che tanto sovente accompagnano la vita urbana. Il nodo delle lotte civili ravennati, cui talora le carte pubbliche fanno un ermetico ed allusivo richiamo, non appare annidato qui. Un funzionamento così silenzioso, quasi automatico, del rinnovo del Consiglio dipende certamente dal carattere istituzionale che ha assunto. A fine Quattrocento infatti (e non sappiamo attraverso quali fasi né quanto tempo) i seggi consiliari sono divenuti vitalizi e, in pratica, ereditari. Tra il 1482 e il 1492 tre cittadini ottengono di subentrare a un loro

³⁰ A.S.Ra., *Not.*, filza 23, f. 157r. La peculiarità di questa datazione è stata colta dal Bernicoli in una sua scheda. Sul notaio Rangoni, originario di Parma, fa un cenno il Rossi, *op. cit.*, p. 635.

ascendente (in due casi il padre, in uno lo zio paterno): ma sono essi stessi a presentare la supplica in Consiglio, dichiarando che il loro parente è “adeo senex et imbecillis”, da non esser più in grado di ricoprire la carica (“fungi officio”). In questi tre casi nessuna difficoltà emerge a turbare una prassi che sembra divenuta consueta e scontata; non è però superfluo notare che si tratta di grandi e potenti famiglie: i Leonardi, i Rasponi, i Monaldini³¹. Ma ad altri queste sostituzioni (che in effetti ci appaiono come delle resignazioni *inter vivos*, solo blandamente dissimulate dalla sopravvenuta incapacità fisica del resignante) dovevano riuscire meno pacifiche. Un consigliere dal nome non illustre, anzi decisamente oscuro, Tommaso Laziosi, nel 1483 aveva ceduto con strumento notarile il suo seggio a un cittadino ravennate, membro di una famiglia non nobile, Pietro Tosetti. Il Consiglio si era rifiutato di ratificare questa designazione, che avrebbe conferito al seggio un esplicito carattere patrimoniale, e si era appellato al podestà, con una motivazione di carattere non statutario ma consuetudinario: “neminem posse fieri consiliarium dicti Consilii per huiusmodi substitutiones vel cessiones, sed per scrutinium in ipso Consilio more solito nominando”. E il podestà accolse il ricorso dichiarando vacante la carica e riconoscendo al Consiglio la facoltà di eleggere un altro cittadino³². Il “mos” che si era inteso difendere rimane il diritto dell’assemblea a cooptare i suoi membri: ma in questo caso, in cui un consigliere non nobile aveva cercato di trasmettere la carica a un cittadino che non apparteneva neppure alla sua famiglia, il Consiglio aveva respinto un’opzione che, quando veniva assunta nei palazzi nobiliari, gli era apparsa, e continuerà ad apparire, pienamente lecita.

Lo *Statuto* del 1471 si è guardato dal dircelo: ma la successione ereditaria nei seggi consiliari si rivela come una realtà ormai consolidata che, annullando le rotazioni annue, spegne la principale fonte del contendere nella vita pubblica della città; o che, comunque, è motivata dal conseguimento di questo pacifico assetto. Ma quanti sono questi cittadini di Consiglio, che sono poi in effetti gli unici ammessi alle cariche e alla partecipazione politica? Anche a questo proposito lo *Statuto* va letto con qualche cautela. La sesta rubrica del primo libro dispone infatti che “in Consilio Generali Ravenne, sint et esse debeant

³¹ Pietro Leonardi subentra al padre Bastiano il 3 gennaio 1483; Gabriele Rasponi al padre Opizzo il 29 dicembre 1484; Opizzone Monaldini allo zio Monaldino il 7 dicembre 1491. *Prov.*, ff. 8r, 78v-79r, 249.

³² *Prov.*, 20 settembre 1483, ff. 25v-26r. È però da osservare che il Tosetti svolgeva un’attività certamente meccanica: dalla provvisione dei 27 aprile 1484, f. 52v, risulta infatti che è addetto all’espurgo della cloaca di Porta Anastasia.

sexaginta cives habitatores civitatis Rivenne”³³ ma, al momento in cui la norma veniva emanata, il numero dei consiglieri effettivamente in carica era minore; il proposito era quindi non di ratificare la precedente situazione di fatto ma di innovarla.

Un paio d’anni dopo (la data di promulgazione dello *Statuto* permane incerta) l’oratore di Ravenna richiedeva infatti che il Consiglio Generale venisse ampliato da 40 a 60 membri; chiedeva cioè, implicitamente, che il dettato statutario trovasse concreta applicazione. Sino ad allora, è quindi lecito arguire, l’assemblea cittadina era stata composta di 40 membri: nell’ambito della tradizione municipale italiana, era rimasta tendenzialmente ristretta. Nel motivare l’aumento dei seggi, la Comunità aveva adottato la difficoltà di assicurare il numero legale: “spesse fiata siandose convocato questo generoso Conseio, per diffeto o de absentia o de infirmità de’ conseieri, el non s’è possuto ultimare”³⁴. Ma neppure quando la supplica venne accolta e quindi (a tenore dello *Statuto*) si richiese la presenza dei due terzi dei 60 consiglieri in carica, il funzionamento dell’assemblea risultò scorrevole e scontato.

Il 5 settembre del 1484 il podestà capitano Baldassarre Trevisan, dopo aver atteso un’ora dal tocco della campana del Consiglio, comminava seduta stante una multa di cinque bolognini ai 31 assenti; fornendoci così l’unica, anche se parziale, lista che dei consiglieri ravennati in età veneziana sembri rimasta. Non ci stupisce incontrare, l’uno dopo l’altro, i nomi delle grandi famiglie nobili, dai Rasponi ai Monaldini, dai Pignatta ai Guaccimanni, ai Guidarelli, agli Azzolini, ai Raisi. Una settimana dopo, il numero dei “negligentes et contumaces” è sensibilmente calato, riducendosi a 24, ma l’assemblea resta sempre al di sotto del numero legale. Il 23 settembre non si può più aspettare: occorre rinnovare gli uffici scaduti e, soprattutto, designare un commissario per gli alloggi militari. I presenti sono 37 dato che “multi se absentaverunt a civitate” e, poiché mancano solo 3 consiglieri per raggiungere il numero legale, si deroga agli statuti e si dichiara aperta la seduta³⁵. Il perdurare di tanta “negligentia” aveva però una sua drammatica ragione, la peste che si era diffusa sulla scia della guerra di Ferrara.

Il numero di 60 consiglieri non era tuttavia ancora sentito come adeguato e definitivo da tutta l’opinione pubblica ravennate. Alla fine del 1495 i Savi avanzavano infatti a Venezia

³³ *Dei monumenti*, cit., p. 52.

³⁴ *Duc. I 778*, 23 maggio 1474.

³⁵ *Prov.*, ff. 63v, 64r, 65v-66r.

la richiesta di un ulteriore ampliamento di 40 membri: ma, evidentemente, questo loro passo non era universalmente condiviso ed aveva anzi suscitato una forte opposizione. Non appena entrati in carica, i Savi del primo quadrimestre del 1496 mandavano due ambasciatori al governo, chiedendo che la modifica proposta dai loro predecessori non fosse presa in considerazione e che quindi l'esposto venisse annullato; ma anch'essi mostravano di essersi mossi tra molte difficoltà, dato che i due inviati non erano forniti delle prescritte credenziali del rettore. Due giorni dopo di loro, giungevano a Venezia alcuni delegati del Consiglio ("ceteri de Consilio") protestando davanti ai Dieci, in contraddittorio con gli oratori ufficiali, che la pratica non doveva essere bloccata perché del tutto legittima ne era stata e ne rimaneva la formulazione. I Dieci sembrano essere rimasti smarriti di fronte a questo rovesciamento dei ruoli rappresentativi, e ordinano al rettore di indagare e di riconvocare l'assemblea cittadina³⁶.

A quanto sappiamo, l'ampliamento non ebbe allora luogo; e ad impedirlo dovettero certamente essere le maggiori e più antiche famiglie di governo, che avevano affidato la guida dell'ambasceria e la perorazione davanti ai Dieci al giurista Giambattista Guidarelli: un personaggio col cui orgoglio aristocratico stiamo per incontrarci.

Quando nel 1512 Giulio II riceve i capitoli di Ravenna, il numero dei consiglieri è già salito (si ignora da quando) a 80; e si ottiene di portarlo a 110.³⁷ Emersa dal vortice delle guerre, l'alta nobiltà cittadina non sembra più temere insidie alla sua egemonia.

La totale scomparsa degli atti del Consiglio per tutta l'età veneta non ci consente di ricostruirne se non molto di lontano gli atteggiamenti e la fisionomia. Ma vien fatto di supporre che ancor più di questa, pur gravissima, perdita documentaria, sia da rimpiangere quella (pur non del tutto completa) delle *Provvisioni* dei Savi. È questo in effetti l'organismo esecutivo che occupa quasi per intero lo spazio di autonomia e di potere lasciato alla Comunità. La Repubblica, sempre diffidente verso le assemblee troppo popolate e tendenzialmente tumultuose delle città suddite, ha inteso dialogare di preferenza con quei sei cittadini che vengono rinnovati ogni quadrimestre e sulla cui selezione ha riservato una forte e pregiudiziale interferenza. Allo schiudersi del dominio veneziano, tre dei Savi erano eletti per votazione diretta ("per texeras") dal Consiglio, e tre

³⁶ L'aggrovigliata vicenda si ricostruisce sulla scorta delle due lettere 15 e 20 gennaio 1493 m.v. dei Capi dei Dieci al rettore. A.S.V., *Capi X. Lettere*, filza 7. Il compagno dei Guidarelli era Girolamo Leonardi.

³⁷ M. FANTUZZI, *op. cit.*, vol. V, p. 451. R. MELANDRI, *op. cit.*, p. 26.

erano nominati nella stessa seduta dal rettore³⁸. Ma le maglie della rete dovettero apparire troppo strette se lo Statuto del 1471 riserva al rettore due e non più tre designazioni³⁹; e questa norma risulta regolarmente osservata per il decennio dal novembre del 1482 al febbraio del 1492 in cui l'attività dei Savi è documentata.

Uno spiraglio per intendere lo spirito con cui questo diritto di designazione poteva talora venire esercitato ci è forse offerto dall'incontrare nel maggio del 1484 tra i Sapienti di nomina podestarile un Gaspare Salamoni e di ritrovarlo allo stesso titolo nel settembre del 1486, accompagnato dal toponimo d'origine, da Faenza⁴⁰. Non si trattava questa volta né di un nobile né di un giurista ma di un esule o dei figlio di un esule. Il 16 gennaio del 1461 i Dieci avevano votato una parte costituzionalmente piuttosto inconsueta: avevano investito in feudo nobile di 500 tornature di terre, già polentane e ora di Serenissima Signoria, 14 uomini "de domo Salamonorum vallis Amonis pulse in exilium per dominum Astorgium de Faventia"⁴¹. Si tratta con ogni verosimiglianza di un ceppo militare della Val Lamone, in cui la Repubblica recluta i famosi *brisighelli* e di cui ora vuol insediare una colonia in terra di confine. Le ripetute designazioni di quest'uomo offrono un sintomo, oltre il quale ci riesce difficile, per ora, andare.

Se, comunque, ai vari livelli in cui cogliamo l'azione politica e amministrativa della Comunità di Ravenna, non manchiamo di avvertire il costante condizionamento dal potere centrale, è ben raro riuscire a distinguere i rapporti che intercorrono tra i maggiori organi cittadini. Nel giugno del 1491 gli oratori si lamentano a Venezia che sia stato consentito al patrizio veneziano Giorgio Gabriel di costruire un mulino sul Montone fuori porta Adriana poiché la verità è che "solum deputatos istius Comunitatis consultasse et illi consensisse"⁴². Il consenso dei *Deputati ad utilia*, ossia dei Sapienti o Savi come sono comunemente chiamati, non basta. Occorre il Consiglio. Nella delicata materia degli

³⁸ *Duc. I* 10, 30 novembre 1441.

³⁹ *Dei monumenti*, cit., pp. 59-60.

⁴⁰ Prov., 2 maggio 1484, 27 agosto 1486, 3 maggio 1487, ff. 54v, 119v, 139.

⁴¹ A.S.V., *Cons. X. Miste*, reg. 16, f. 19v. Le terre di Mucla assegnate dal rettore Giovanni Falier ai Salamoni, risultarono però in parte già acquisite da privati (180 tornature) e dal battagliero monastero di S. Maria in Porto (altre 180). Si ordinò allora al rettore di offrire in compensazione ai Salamoni altre terre demaniali. *Ibid.*, f. 37r, 16 settembre 1461; f. 63r, 28 maggio 1462. La protezione della Repubblica per i Salamoni rimase costante: *Duc. I* 701, 21 aprile 1472. A.S.V., *Capi X. Lettere*, busta 6bis, 3 settembre 1306; busta 8bis. 29 giugno 1507.

⁴² *Duc. II* 131, 15 giugno 1491.

investimenti fondiari compiuti dalla classe dirigente veneziana nel Ravennate è emersa una frizione che viene, in molte altre circostanze, taciuta.

Disponiamo, tuttavia, di un'eccezionale testimonianza: la più mossa e viva, forse, che ci sia giunta dalla Ravenna quattrocentesca. Il 30 dicembre del 1487 si è riunito il Consiglio Generale in una sala molto affollata: 69 presenti, ossia almeno nove in più rispetto al numero, dei consiglieri. C'era, come di suo dovere, il rettore veneziano Marco Barbo con "eius curia ac certis nobilibus venetis": parecchi veneziani dunque che, con o senza titolo, partecipavano all'assemblea. E c'era anche il cancelliere della Comunità che, in quell'occasione, ha compiuto due atti inconsueti: ha sbagliato la data (scrivendo 1488 anziché 1487, ossia anticipando di due giorni l'anno nuovo), forse in preda alla confusione; e ha trascritto la provvisione nei registri dei Savi (assicurandocene così la conservazione) invece che in quelli del Consiglio. In effetti sono stati i Savi (o almeno cinque su sei di essi) ad aprire la seduta con un fuoco di "objectiones et oppositiones seu querelae" contro gli oratori tornati da Venezia Giovan Battista Guidarelli e Martino Astori, un celebre giurista e un notaio. Essi sono accusati di non essersi attenuti alle commissioni "per temerità et presumptione" così che "de questo dexordene tutta questa città grida et se lamenta exclamando multi cittadini a l'officio di spectabili Savi e dicendo questo errore non dover remagnere impunito". Cos'è accaduto? I capi d'accusa sono quattro, molto allusivi, ma tutti riconducibili alla disastrosa sconfitta che l'ambasceria ha riportato nello scontro con gli appaltatori e in tutte le questioni dei dazi. L'olio marchigiano non può più essere importato se non "cum vasi bollati dei bollo de fuocho dell'insegna de S. Marco"; la quantità di mandorle che è stato consentito introdurre in città è inferiore a un terzo del bisogno reale; nulla si è fatto per i privilegi delle fiere. Del resto, il Guidarelli non ottiene mai alcun vantaggio per la città quando va a rappresentarla a Venezia: anche l'anno prima "de cinque commissioni l'hebe, non ne expedì alcuna". Dietro queste contestazioni, si profilano anche dei vecchi conti personali rimasti in sospeso.

Il giurista replica sostenuto e secco: è stata la Comunità a sbagliare la procedura indirizzandosi al doge anziché al Collegio dei XII Savi⁴³; si è ottenuto quel che si poteva, e la concessione di importare mandorle non solo, ma anche aranci, ha costituito un successo. Ma il notaio Astori è un uomo di tutt'altra natura e non ha nessuna intenzione di impartire al Consiglio lezioni di buon governo, vuole anzi riguadagnarne la benevolenza, scaricando

⁴³ Su questo tribunale, A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia* Roma, 1937, vol. I, p. 88.

tutte le responsabilità sul suo altezzoso compagno. Giambattista ha rifiutato ogni accordo preliminare sull'azione da condurre, rivendicando il suo buon diritto all'improvvisazione: "ego numquam cogito super ea quae dicturus sum, quia unum verbum trahit aliud et materia superabundat adeo quod copiosissime dico et expono", lasciando lui, Martino, "stupefactus et admiratus". In effetti il Guidarelli ha affrontato da solo i dazieri davanti ai XII Savi, che gli han dato torto su tutta la linea. Alle pittoresche proteste del suo collega ("O beata Virgo! quid erit hoc? quo modo potuimus expediri cum non fuerimus auditi?"), il fiero giurista ha risposto con orgoglio offeso "Cum chi critu favellar? Tu favelli cum el primo homo de Ravenna!", tanto che, se non fossero intervenuti dei ravennati che si trovano sulla porta di Palazzo ducale, "parum defecit quod non devenerunt ad manus"⁴⁴.

I nemici del Guidarelli, oltre che di irresponsabilità e di inefficienza, lo accusano di aver subito una grave ingiustizia a danno della città: il bersaglio immediato è lui, quello reale è la Repubblica, coi suoi tribunali ammaestrati e conniventi con i dazieri. Così in là, Savi e consiglieri di Ravenna non si erano mai spinti. La mortificazione della città era stata profonda; e la ferita si dimostrò difficile da cicatrizzare.

A quella seduta di fine d'anno del 1487 avevan partecipato alcuni ospiti, "certis nobilibus venetis", che non avevano alcun titolo legale per accompagnare il rettore sin entro la sala del Consiglio. Si trattava di un abuso non sporadico; e i Savi in carica per il secondo quadrimestre del 1491 riescono a denunciarlo con inconsueto vigore in uno dei capitoli consegnati all'oratore in partenza per Venezia (presumibilmente senza esser stati fermati da un veto del rettore). Si tratta di una delle pochissime proteste esplicitamente profferite dai sudditi contro la classe dirigente veneziana, contro i patrizi che si sono insediati a Ravenna o vi si sono creati interessi e clientele da difendere. Merita leggerlo per intero:

"sia stà introducta una corruptela che li gentilomini di Venexia, etiam che non sono de età, volglino oltra il numero de li consciari de la città intervegnere, si che alcuna volta in la balotatione de li offitii de la città, et imposte et angarie, fanno mo' per questo mo' per

⁴⁴ Le commissioni a Guidarelli ed Astori erano state rilasciate il 26 ottobre 1487, mentre Guidarelli era Savio: egli ottiene allora il rinvio di tutte le cause da lui patrocinare, ed è surrogato da Gaspare Salamoni. *Prov.*, ff. 153v-154r. La seduta del Consiglio Generale del 30 dicembre 1487 (con l'errore di data segnalato in testo) è registrata *ibid.*, ff. 158r-161v. È da rilevare, che il 1° settembre del 1489 il Guidarelli era nuovamente eletto Savio del Consiglio: la sua disavventura nella vita pubblica della città si era dunque rapidamente conclusa, *ibid.*, f. 195v.

quello, si trovano in gran numero, adeo che ci castelan de la città et fin ci camerlengo de Cervia a posta vengano qui per servire qualche suo amico, sì che de continuo non lassano fare ci suo iusto iuditio alli conseieri et alcune volte con menaze et gravi parole in lo dicto Consiglio voglieno il suo volere”⁴⁵.

Non sappiamo se Ravenna sia stata l’unica città suddita a far giungere questo lamento sino alle orecchie dei doge; ma è stata proprio la sua voce a convincere i Dieci ad intervenire con un provvedimento esteso a tutta la Terraferma. I patrizi veneziani non debbono più imporre la propria presenza nei consigli cittadini dove il loro comportamento si è rivelato pessimo: “volunt interesse et ballottare vel ad suum particolare commodum. vel ad favorem particularium civium”⁴⁶.

Sino alla fine del dominio veneziano, la penetrazione fondiaria e la pressione politica esercitate da singoli membri della classe di governo non danno segno di essersi attenuate. Il peso e il prestigio della Comunità ravennate appaiono invece in costante via di consolidamento; e umiliazioni, come quella patita nel gennaio del 1487, non sarebbero più state concepibili 15-20 anni dopo. La costante prevalenza assunta nelle contese col contado aveva rappresentato — come vedremo — un decisivo punto in favore, che la Repubblica aveva consentito di segnare alla città. E gli anni della guerra di Ferrara avevano conosciuto un’accentuazione netta di questo processo⁴⁷.

Dopo la rovente vicenda del Valentino, e la conseguente rapida formazione della grande Romagna veneziana nell’autunno del 1503, Ravenna ottiene alcuni dei privilegi che per due generazioni i suoi oratori si erano invano sforzati di acquistare. L’insistenza, con cui nel gennaio del 1507 la Signoria raccomanda ai rettori di esaudire in ogni modo le richieste dei Savi per gli alloggi militari, per il pascolo nelle pinete e per l’importazione dei legnami, rivela un tono che non conoscevamo. Del resto, nel febbraio del 1506 i Dieci han ricordato che i proventi delle condanne sono di pertinenza della Comunità, per provvedere ai lavori idraulici e stradali⁴⁸. Il 19 gennaio del 1506 il Sanudo aveva annotato un po’ distratto che era stata presa dal Senato la parte “che alcuni officii sul territorio di [Ra]vena che ‘l podestà di Ravena li deva a’ cittadini ravenati de coetero sieno electi per il suo Consejo”.

⁴⁵ *Prov.*, 18 maggio 1491, f. 233v.

⁴⁶ *Duc. I* 1513, 9 giugno 1491. In calce alla parte dei Dieci 8 giugno 1491, è segnata la nota “Littere pro Ravena missae sunt.” A.S.V., *Cons. X. Miste*, reg. 26, f. 21v.

⁴⁷ Vedi più oltre pp. 51-52.

⁴⁸ A.S.V., *Capi X. Lettere*, busta 6bis, 12 febbraio 1505 m.v., 22 giugno 1506.

Quel giorno non solo Ravenna aveva riconquistato l'antico diritto di nominare i vicari del contado, ma aveva anche visto alcuni dei principali uffici cittadini (ufficiali alle bollette, ufficiali alle acque, stimatori al mercimonio) passare dalla designazione del podestà a quella dei Consiglio⁴⁹.

Per valutare come questa evoluzione sia venuta maturando è dunque alla funzione politico militare assunta da Ravenna nello Stato veneto, e ai suoi rapporti col contado, che dobbiamo anzitutto guardare.

4. *Militari e civili*

Tra i capitoli di dedizione presentati a Venezia dagli oratori ravennati nel marzo del 1441 compaiono alcune delle richieste che sono destinate a ritornare più insistenti nel corso dei prossimi decenni. Ma in quel primo e così solenne esordio, uno dei temi che si faranno più pressanti e ossessivi non è ancora formulato: l'onere degli alloggiamenti militari nel centro urbano e nel contado; la difficile convivenza tra soldati e popolazione civile. La tranquilla corte signorile dei Da Polenta si trasforma rapidamente in un avamposto fortificato del dominio veneziano.

Nell'ottobre del 1460 il Senato fa un'inconsueta ammissione nel replicare alle continue proteste che giungono da Ravenna col tramite sia dei rettori sia degli oratori della Comunità: "cum natura sit stipendiariorum facere quae comoda et utilia eis sunt, nullo habito respectu ad beneffitium vel maleffitium aliorum"⁵⁰. Di norma, la Repubblica esorta i sudditi a sopportare senza lamentarsi gli incomodi inevitabili per assicurare la difesa dello Stato; ma questo sospiro, improvvisamente sfuggito a qualche uomo di governo, e colto e registrato da un cancelliere, rivela un momento di consapevolezza per l'altissimo prezzo che le province della Terraferma son tenute a sopportare.

Sia le poche fonti ravennati di cui disponiamo, sia le ducali (che però talora sembrano riassorbire usi ed espressioni linguistiche tratte dai documenti in arrivo dalla Romagna) non indugiano troppo a chiarire le mansioni e i diversi ruoli della truppa, e la designano sovente col termine generico di *armigeri*, *gente d'armi* (più spesso però riferendosi alla

⁴⁹ M. SANUDO, *I Diarii*, cit., vol. VI, col. 286. *Duc. II* 213,21 gennaio 1505 m.v.

⁵⁰ *Duc. I* 358, 27 ottobre 1460.

truppa a cavallo). Una precisa distinzione si può cogliere tra i *provisionati*, al servizio di un *conestabile*, e quindi soldati condotti; e gli *stipendiari* che la Repubblica assume direttamente⁵¹. Un'altra specificazione, dal contenuto inconfondibile, è quella che si riferisce agli *stratioti* per i quali, quasi con inavvertenza, ricorre anche il più affettuoso sinonimo “*fideles nostri albanenses*”⁵²: ma in questo, come in altri casi, il carattere originario di milizia a cavallo sembra attenuato. Netta però di solito la distinzione tra *pedites* e *equites*, questi ultimi resi talvolta difficilmente riconoscibili dall'equivoco, spesso voluto, tra cavalli *vivi* (cioè cavalieri effettivamente in servizio) e *morti* (ossia quote fiscali)⁵³: “che siano dati i alloggiamenti et taxe solum per li cavalli vivi che actualmente si atrovano et non per il numero de le condutte”⁵⁴, raccomandano le ducali, ribadendo un principio di massima che ovunque i governi faticano a far rispettare. Sono appunto gli uomini a cavallo (tra cui si annoverano quasi sempre anche i balestrieri)⁵⁵ che i sudditi percepiscono come una calamità assai più grave di quella rappresentata dai fanti.

Oltre a queste truppe, di presidio e di combattimento, per le vie di Ravenna si vedono circolare quotidianamente anche altri uomini armati, che svolgono funzioni di polizia urbana, i *commilitoni* del rettore veneziano⁵⁶. Non sappiamo quanti fossero ma intravediamo l'origine e la provenienza di quei due tra di essi che, appartenendo alla “famiglia” del magistrato e partendo al suo seguito da Venezia, ad ogni assunzione di reggimento prestavano giuramento ai Capi del Consiglio dei Dieci⁵⁷. Tra l'aprile del 1486

⁵¹ Il 17 settembre 1498 il Sanudo scrive “fono mandati tre conestabili a Ravenna a far 500 provisionati.” *I Diarii*, cit., vol. I, col. 1096.

⁵² *Duc. I* 424, 8 novembre 1488: si tratta di stradioti (scritto anche stratioti e stratiotti) di guarnigione (“ad custodiam”) della cittadella. Sugli stradioti, M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 157.

⁵³ Nelle commissioni spedite il 21 ottobre 1484 al “nostro solicitadore lì in Venezia” (ossia al procuratore che sostituisce l'oratore richiamato in patria) i Savi ricordano che si ritengono obbligati solo a provvedere “a li cavalli vivi et a la gente che servano ... et non li cavalli morti et a gente che non servono, como voi loro soldati.” *Prov.*, f. 68v.

⁵⁴ *Duc. II* 161, 14 maggio 1499.

⁵⁵ Sulla progressiva trasformazione dei balestrieri in milizia a cavallo M. MALLETT, *op. cit.*, p. 157.

⁵⁶ I tre Sindaci Sopra Camere, magistrati ispettivi veneziani, rilevano e censurano nel giugno del 1488 le estorsioni commesse dai commilitoni dei rettori a danno dei contadini arrestati in città. *Duc. I* 1433-37, e *Dei monumenti*, cit., pp. 32-33, 34-37.

⁵⁷ I dati sui luoghi d'origine dei commilitoni sono tratti da A.S.V., *Cons. X. Giuramenti. 1486-1529*, reg. I, ff. 106r-108v; reg. II, ff. 112r-1 14r.

(quando inizia la nostra documentazione) e il maggio del 1503 (allorché la carica di podestà-capitano viene sdoppiata) disponiamo di 21 nominativi di commilitoni. Di 9 non riusciamo a stabilire la patria: dei 12 residui, 3 provengono da Venezia, e uno rispettivamente da Mestre, Noale, Este, Bassano, Rovereto, Lazise; uno da Piacenza, e ancora uno è albanese (la solita indicazione estensiva di Scutari) e uno sembra appartenere all'isola di Cipro. Con una sola eccezione, si tratta dunque di cittadini o di sudditi: i capi della guardia, che circonda il rappresentante della Repubblica, parlano dunque veneto. Dalla primavera del 1503 alla primavera del 1508 la piccola serie dei nostri nominativi si divide: i podestà conducono a Ravenna 9 commilitoni, di cui 4 sono veneziani, due di Cattaro, uno di Ariano, e di due manca l'origine; i capitani invece ne han condotti 11 di cui due sono trevisani, uno ciascuno di Venezia, di Camposampiero, di Padova, di Bardolino, di Argenta, di Bergamo e tre di patria sconosciuta. Nel complesso, tutto lo Stato da terra è rappresentato in questa selezione, mentre la prevalenza dei veneziani risulta contenuta. Quasi assenti, invece, gli "oltremarini", ossia gli istriani, i dalmati, gli albanesi e i greci che costituiscono invece l'asse portante dell'esercito permanente veneziano.

La truppa, a piedi o a cavallo, di guarnigione o in raduno e poi in transito più o meno lento verso altra destinazione, ha dunque un volto molto diverso da questa un po' vessatoria, ma piuttosto casalinga, gendarmeria al servizio dei rettori. "Che siano levantini et non paesani" ammonisce una ducale del maggio del 1499, riferendosi agli stipendiari che dipendono direttamente dalla Signoria e che si possono quindi scegliere, senza dover negoziare coi conestabili e i condottieri come è invece necessario per i provvisionati⁵⁸. In effetti, la presenza degli albanesi a Ravenna, ben sensibile sin dall'inizio del dominio veneziano, tende a crescere bruscamente dopo la caduta di Scutari in mani turche nel 1479 (e più facilmente e individualmente documentabile per i beneficiati che non per i militari). Si ha l'impressione che una morsa d'isolamento stringa questi soldati esuli; e che anche la convivenza tra di loro sia difficile, come fa ad esempio intravedere un rogito del 1453 che registra la "concordia" tra due albanesi di Alessio "de non offendendo nec offendi facendo"⁵⁹. Ma se sappiamo della loro lunga permanenza in terra romagnola, e percepiamo la fiducia di cui sono oggetto da parte del governo, i loro nomi non ci sono quasi mai pervenuti; della loro vita e delle loro imprese sembra essersi cancellata la traccia.

⁵⁸ *Duc. II* 162, 24 maggio 1499.

⁵⁹ A.S.Ra., *Not.*, filza 23, f. 493, Pietro Rangoni, 4 aprile 1453.

Tra i capitoli che Giulio II concesse nel luglio del 1512 a Ravenna ritornata pontificia ne compare uno, il ventesimo, che nel periodo veneziano non avremmo potuto incontrare: “quod stipendiarii deputandi pro custodia Ravennae sint itali et non ultramontani”⁶⁰. Né milizie spagnole, né francesi, né tedesche risultano aver servito la Repubblica in terra romagnola. Eran certo nativi dell’Italia pontificia o dei ducati padani quei fanti provvisionati che nell’autunno del 1449 abbandonano furtivamente i loro conestabili che da molti mesi non sono più in grado di pagarli⁶¹. Erano invece, con ogni probabilità, levantini quegli stipendiari che nel febbraio del 1491 vengono alle mani coi cittadini nella piazza Maggiore⁶².

Levantini, dunque, e italiani: ma quanti sono questi soldati che si accampano a Ravenna e nel suo contado? La Comunità non sembra curarsi di censirli: con le due sole eccezioni del 1482 e del 1509, quando il nemico (estense la prima volta, pontificio la seconda) è alle porte e minaccia di assediare e porre a sacco la città, il lamento contro la “multitudine de stipendiarii et da pedi et da cavallo”⁶³ perdura, insistente ma generico. A fornir qualche dato numerico son piuttosto le fonti di governo. Nel settembre del 1447, considerando come “la civitas nunc sit sine aliqua suspitione”, il Senato accetta all’unanimità di allontanare da Ravenna un conestabile con la sua compagnia, per raggiungere il campo in Lombardia: nella città si trovano di stanza in quel momento 400 fanti e 100 balestrieri⁶⁴. Questi ultimi sono truppe a cavallo e dispongono quindi di inservienti; considerando i comandanti e gli addetti alle salmerie, dobbiamo esser vicini ai 600 uomini. Da questo momento di quiete, a sei soli anni dalla caduta della signoria polentina, possiamo spostarci di oltre mezzo secolo, entrando nella fase più cruciale e minacciosa delle conquiste del Valentino: il duca, nota il Sanudo sulla scorta dei rettori, tiene a Cesena 800 lance (pari probabilmente a 2400 cavalieri) e 8000 fanti, mentre a Ravenna “non si haverà da 600 homeni da fati”. Sebbene l’aria si sia fatta carica di pericoli, la città dunque ha su per giù mantenuto la sua consueta guarnigione dei tempi in

⁶⁰ 150 capitoli editi dal FANTUZZI, *op. cit.*, vol. V, pp. 432-57 (il ventesimo, a p. 445) sono stati correttamente datati da R. MELANDRI, *op. cit.*, pp. 18-22.

⁶¹ A.S.V., S.M., reg. 3, f. 150v, 6 novembre 1449 e le precedenti parti del 10 luglio e del 12 agosto, ff. 131 e 138.

⁶² A.S.V., *Capi X. Lettere*, busta 6, 5 febbraio 1490 m.v.

⁶³ *Duc. II* 166, del 24 maggio 1499.

⁶⁴ A.S.V., S.M., reg. 3, f. 33r, 1 settembre 1447.

cui si viveva “sine aliqua suspitione”. Così a Venezia si prendono subito contatti con due conestabili che conducano 200 provvisionati per ciascuno⁶⁵. Un migliaio di uomini stabili rappresentano, in una situazione d'emergenza, un tetto di sicurezza.

Agli effetti della convivenza tra militari e civili, non contano però soltanto le truppe stanziati ma anche quelle che a Ravenna, all'estremo confine dello stato, si raccolgono, “fan massa”, per raggiungere altre destinazioni: come i 750 stradioti che nel gennaio del 1496 si apprestano a salpare in soccorso del Regno di Napoli, minacciato da una nuova spedizione di Carlo VIII⁶⁶ (ma, in effetti, inviati anche a presidio dei tanto ambiti porti pugliesi). E simili concentrazioni e transiti. Di cui riusciamo a intravedere la consistenza solo per gli anni coperti dai *Diari* del Sanudo, dovettero essere tutt'altro che eccezionali.

Dove s'insediava questa folla di uomini armati? E in quali condizioni trascorrevano i mesi e, talvolta, gli anni della permanenza ravennate? A questa, come a molte altre domande, possiamo rispondere soprattutto attraverso i divieti, le trasgressioni e le proteste: e queste sono più frequenti nei riguardi degli stipendiari che dei provvisionati, sottoposti alla disciplina dei conestabili da cui sono stati arruolati. Gli uni e gli altri sono, a Ravenna come ovunque, esclusi dai diritti che gli statuti garantiscono ai cittadini, agli abitanti, ai comitativi. Nel marzo del 1444, ad esempio, agli stipendiari è interdetto l'acquisto dei beni polentani cui potranno accedere esclusivamente i “cives et habitatores Ravene”; nel marzo del 1449 è fatto divieto sia a loro che ai conestabili (e quindi, per inclusione, ai provvisionati che da essi dipendono) di ingerirsi negli appalti e nella gestione dei dazi: misura, del resto, consueta per le truppe al servizio veneziano⁶⁷.

Ma sono soprattutto gli abusi che paiono confondere e unire i soldati italiani delle condotte con quelli levantini, stipendiari della Repubblica. Il dominio veneziano si è stabilito da poco, quando l'oratore ravennate chiede garanzie affinché le truppe in partenza non godano più del tacito diritto di spogliare “le stantie” in cui hanno soggiornato⁶⁸. E dei

⁶⁵ M. SANUDO, *I Diarii*, cit., vol. IV, col. 566, 20 e 22 dicembre 1502. La cifra è però certo al di sotto della realtà. L'11 gennaio il Sanudo nota “esser più di cavalli 1000 ivi”, col. 615. E il 14 dello stesso mese scrive che fu presa a stretta maggioranza (80 contro 74) la proposta dei Savi di mandare a Ravenna 1500 provvisionati e 600 cavalli leggeri, sebbene “non havesseno intention di far, ma solum per dar fama a”, *ibid.*, col. 631.

⁶⁶ *Ibid.*, vol. I, col. 30, 17 gennaio 1496. Sul trattato del 21 gennaio 1496 con Ferdinando II, S. ROMANINI, *Storia documentata di Venezia....* Venezia, Naratovich, 1856, vol. V, pp. 85-86.

⁶⁷ *Duc. I* 19, 28 marzo. 1444, e 126, 3 marzo 1449.

⁶⁸ *Duc. I* 92, 22 gennaio 1447.

danni vandalicamente inferti dai soldati, capitoli e suppliche alla Dominante non cesseranno più di parlare. Le ferite recate dalla guerra di Ferrara alla quiete della vita cittadina stentano ancora a cicatrizzarsi dopo due anni, quando nel maggio del 1486 un cittadino non si lascia persuadere “bonis verbis” dai Savi a selciare il tratto di strada pubblica davanti alla sua casa, perché questa è ancora occupata dagli stipendiari che sono responsabili del danno. Pochi giorni dopo, la Comunità è costretta ad affittare per un canone simbolico (due ducati annui) un’osteria che ha acquistato, perché vi si erano accampati gli stipendiari “et inciderunt arbores ibidem existentes et diruerunt lecterias et alia in ipsa domo existentes”⁶⁹.

Oltre alle distruzioni degli alloggi, è difficile da risolvere il problema delle forniture in natura. Il 5 novembre 1484 i Savi mandano al loro rappresentante a Venezia un’istruzione di tono esasperato, che ha uno spiccato sapore di verità: “li fanti da pedi denno havere o legna o bosco per suo uso et che qui hanno il bosco dela comunità *non solum* per suo uso, ma per vendere, alienaie et saccomanare, come li pare et piace et come ogni zorno fanno”. Questi “fanti da pedi”, che già devastano il bosco demaniale Standiano non dovrebbero dunque pretendere anche il legname già tagliato. Che è abuso analogo a quello imputato, due anni dopo, a “le zente d’arme da cavallo”, che volevano “ultra li pascoli consueti, herbe da prati, quelle dovessero pagare a li patroni et signori de quelle”, mentre se ne impadroniscono abusivamente⁷⁰. Uomini a piedi e a cavallo si comportano dunque sostanzialmente allo stesso modo: e la fonte ravennate non si cura più, a questo punto, di dirci se si tratta di stipendiari o di provvisionati.

Ma il punto su cui la trasgressione delle prescrizioni emanate dal governo è sistematica, e viene poi sanata come fatto compiuto sul piano delle transazioni, è certo quella dell’alloggio dei soldati nella cittadella: stradioti e provvisionati, fanti e uomini. a cavallo, fanno a gara nell’insediarsi in città. La Repubblica rassicura l’oratore ravennate che un così scandaloso inconveniente non si replicherà più: ma il ripetersi della prescrizione ci dimostra quanto difficile fosse imporne il rispetto⁷¹. I rettori, in effetti, dovettero presto percepire la propria impotenza e dimostrarla a Venezia: non si capirebbe altrimenti perché, nel gennaio del 1451, il Senato dichiarò di assumersi direttamente il fitto delle case

⁶⁹ Prov., ff. 111r-112r, 20 e 31 maggio, 1° giugno 1486.

⁷⁰ *Ibid.*, ff. 69 e 117, 5 novembre 1484 e 30 agosto 1486.

⁷¹ Si vedano, ad es., le *Duc. I* 83 e 93, 30 marzo e 11 febbraio m.v. 1446.

(ovviamente urbane) occupate dagli stipendiari⁷². Negli anni '80 gli alloggi dei soldati in città sono ormai fuori discussione: il problema è di ridurre il numero e di amministrarli con regolari contratti di locazione, non di eliminarli. Il 26 aprile del 1485 (quando ormai da quasi un anno le armi si sono fermate sul fronte ferrarese) si formula, come dato di fatto a tutti noto, la premessa che nella cittadella “omnes domus et habitationes erant plene armigeris”, e che è quindi necessario provvedere con case d'affitto⁷³. E ne occorrono di tutte le specie e dimensioni, adatte al diverso livello sociale dei militari destinati ad occuparle: c'è quella, faticosamente assicurata a Antonio Ordelauffi, già signore di Forlì postosi al servizio della Repubblica (“atto alloggiamento per uno conduttore cum cavalli come zà altra volta è stato”); e c'è l'altra, più piccola e, di minor costo (da 60 a 23 ducati), assegnatagli alla fine della condotta⁷⁴. E case private in città ricevono anche meno illustri condottieri e conestabili che è opportuno immaginare accompagnati da uomini a cavallo⁷⁵. Ma per gli stipendiari, che costituiscono lo strato più umile nelle milizie veneziane, si requisiscono provvisoriamente (per due mesi) anche case sulla piazza Maggiore⁷⁶.

Nell'accettazione degli alloggi militari entro le mura urbane, riesce certo determinante lo stato di necessità; ma si ha anche l'impressione che qualche nobile membro del Consiglio non abbia stentato troppo ad accendere un rapporto di locazione sulle sue case sfitte. Il punto di saturazione per gli abitanti sembra però soprattutto toccato dalla crescente concentrazione in città della truppa a cavallo, sia essa albanese o provvisionata. Merita leggere con attenzione l'appello indirizzato direttamente – e quindi con procedura inconsueta – dalla Comunità al doge il 17 dicembre 1490 in cui si chiede che “li soldati da cavallo stesseno de fora dei territorio, como se sta per tutte le altre sue terre”. Ma i cavalieri “si acordano con quisti nostri districtuali richi” e ottengono (da chi non è detto, ma l'allusione al rettore, che è stato scavalcato da questa supplica, è scoperta) gli alloggi

⁷² Il secondo dei capitoli presentati dagli oratori di Ravenna chiedeva agevolazioni fiscali in cambio degli alloggiamenti per gli stipendiari, da cui la Comunità era stata sollevata. Ma il Senato rifiutò. A.S.V., S.M., reg. 4, f. 29v, 28 gennaio 1450 m.v.

⁷³ *Prov.*, f. 86v.

⁷⁴ *Ibid.*, ff. 64v, 81r, 17 settembre 1484 e 12 gennaio 1485.

⁷⁵ 40 ducati di fitto annuo sono pattuiti per un condottiero del duca di Camerino il 1° febbraio 1486; 20 per un non meglio specificato “eques” (forse un conestabile) di uguale inquadramento il 6 marzo dello stesso anno; 12 per uno di Gubbio (genericamente “strenuus”) la cui casa è però troppo angusta, e viene ampliata il 27 settembre del 1487 con una contigua da 8 ducati, *ibid.*, ff. 105r, 108r, 152r.

⁷⁶ *Ibid.*, ff. 87v-88r, 30 aprile 1485.

“qui dentro in la città”. Il risultato di questi maneggi è disastroso così sul piano igienico come su quello morale: “dicti soldati da cavalli con li lor letami amorbano questa terra et insegnano de zugare et de biastimare a li nostri fioli, et di altri vitii che il tacere è bono”⁷⁷.

Questo appello trovò buona accoglienza a Venezia provocando in meno di un mese una ducale che invitava il rettore a rinviare i cavalli verso il contado, poiché “aer putrefecit ob equorum immunditias, et domus civitatis debilitatae et destructae”⁷⁸. Il problema degli alloggi era infatti uno dei pomi delle molte discordie che endemicamente divampavano tra Ravenna e il suo contado. E su questo angolo visivo dobbiamo cercare di porci.

5. Il contado

Nel corso degli anni '80, la Comunità di Ravenna dispone (non sappiamo da quanto tempo) di uno specifico potere fiscale sul contado, quello di imporre una colletta per il mantenimento “domorum consignatarum pro alloggiamento gentibus armigeris in hac civitate alloggiantibus”, e tra il gennaio del 1485 e il marzo del 1488 vi ricorre cinque volte nella misura di 3 soldi per lira d'estimo (cioè del 25% dell'imponibile)⁷⁹. Il principio su cui è fondata questa imposizione, è quello che la Repubblica finirà col riconoscere nel 1491: la cavalleria deve alloggiare non nella città ma nel contado; e, se si introduce un criterio diverso, il secondo è tenuto a rimborsare la prima. Chi però, uscendo dalle mura di Ravenna, si fosse addentrato nelle sue campagne percorrendole nell'una o nell'altra direzione, avrebbe incontrato dovunque fanti e cavalieri, stipendiari e provvisionati: mai, forse, così numerosi e inquieti come nel triennio cruciale del Valentino, ma ben presenti per tutto il periodo veneziano. Tra le testimonianze, la più indicativa è forse l'osservazione fatta dai Sindaci patrizi veneziani nel giugno del 1488, che nell'estimo del contado è stato sottovalutato l'onere degli alloggi per gli stipendiari: e che occorre quindi operarvi una

⁷⁷ *Ibid.*, f. 223.

⁷⁸ *Duc. II* 123, 14 gennaio 1490, m.v. Nello stesso senso si esprime la delibera diffusa nel contado dal rettore Marco Bragadin e dai Savi per allestire “domos habiles et sufficientes ... ad hoc ut ipsi armigeri possint inhabitare in comitatu et non manere in civitate.” *Prov. cit.*, f. 230, 19 marzo 1491.

⁷⁹ *Ibid.*, ff. 81 r, 109v, 124r, 149r, 167v, 11 gennaio 1485, 27 aprile 1486, 2 novembre 1486, 21 agosto 1487, 19 marzo 1488.

maggior detrazione⁸⁰. In questo caso, dunque, la commissione ispettiva veneziana ha dato torto alla città: e questa si è posta, come tante volte le accade, in aperta contraddizione col contado.

Non è però una regola irrevocabile e fissa che cittadini e comitativi seguano logiche opposte, e si trovino quindi in aperta contesa. Nei capitoli presentati a Giulio II nel 1512, il problema degli armigeri (intesi come truppa a cavallo) che son sparsi per le campagne e abitano “cum suis familiis et equis in domibus districtualium”⁸¹ è assunto dalla Comunità come problema suo proprio. La lunga guerra può avere lenito o ricomposto l’antagonismo tra i due corpi, che tanto aspro era stato nel periodo veneziano; ma è forse più convincente l’ipotesi che l’organizzazione delle *villae* rurali fosse rimasta sconvolta, e che i nobili del Consiglio cittadino tendessero a tutelare le proprie rendite fondiarie. Rispetto alle altre città dell’Italia padana, Ravenna disponeva di un contado sostanzialmente povero, devastato dalle inondazioni e, soprattutto, esclusivamente rurale: nessun insediamento infatti appariva assumere una pur ridotta fisionomia urbana (e si pensi, per converso, alla fitta rete di podesterie diffusa nei territori di Padova o di Treviso). Vaste isole giurisdizionali, privilegiate ed esenti, emergono con le quattro grandi abbazie e con i feudi vescovili⁸²; e se i beni polentani si sono dissolti, non c’è motivo di credere che sulle nuove e grandi tenute dei patrizi veneziani il Consiglio di Ravenna potesse esercitare senza intralci la sua autorità.

Nel terzo dei 16 capitoli di dedizione, la città aveva chiesto di “recuperare castrum Russi, quod est de jurisdictione et territorio Ravene, ut membra consolidentur cum capite” e di rientrare anche in possesso di Bagnacavallo⁸³. Il ripristino degli antichi confini

⁸⁰ *Dei monumenti*, cit., p. 24 e *Duc. I* 1433-37, 26 giugno 1488: i Sindaci rispondono ai capitoli presentati dai comitativi.

⁸¹ M. FANTUZZI, *op. cit.*, vol. V, pp. 444 e 447 (capitoli diciottesimo e venticinquesimo).

⁸² Il maggior feudo vescovile in territorio ravennate è quello di Casemurate, su cui v. il memoriale del notaio Martino Astori, del febbraio 1304 in M. SANUDO, *I Diarii* cit., vol. V, coll. 917-22. Le giurisdizioni e i diritti dell’arcivescovado di Ravenna erano stati sanciti dalla bolla di Onorio III, 14 maggio 1224, e confermati da Sisto IV il 21 maggio 1472. *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, a cura di R. Predelli, Venezia 1903, vol. VI, pp. 4-5.

⁸³ P.D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni*, cit., p. 302. Per la questione di Bagnacavallo, ritornata mense nel 1437 per vendita fattane dal papa al marchese Niccolò e per le successive contese tra Venezia e Ferrara, v. A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1850, vol. III, p. 486; vol. IV p. 26. Russi, passata sotto il dominio dei Manfredi di Faenza alla fine della signoria polentana, verrà presa dal Valentino e poi occupata

territoriali, e il consolidamento della struttura comunale, venivano quindi formulati in termini di politica estera: e non c'è da stupire che la signoria di Venezia si limitasse a dichiarare le proprie buone e future intenzioni. Il problema reale che la città avvertiva non era tanto quello di veder riconquistare dalle armi veneziane gli antichi confini raggiunti dalla signoria polentina nel momento della sua massima espansione, quanto di affermare la pienezza del proprio controllo giurisdizionale sul contado.

Nella seconda metà del XV secolo il corpo del contado di Ravenna ci compare dinanzi a lunghi intervalli di tempo e solo come controparte della città: quali siano i suoi organi e le sue specifiche funzioni è più facile intuire che determinare. Che lo compongano le *villae*, cioè le comunità rurali raccolte in 12 pievi, questo è fuor di dubbio⁸⁴; ma se i *maiores* si convocano regolarmente e a scadenze fisse, o se si incontrano solo in caso di emergenza, non sembra possibile dire. I modi in cui i comitativi dopo aver sperimentato il disaccordo coi Savi e coi Consiglio di Ravenna, cercano di affermare le proprie ragioni, sono sostanzialmente due: intraprendere una vertenza giudiziaria presso le magistrature centrali veneziane; inviare dei “nunzi” o “oratori” (e si tratta di sinonimi) alla Signoria o ai Dieci.

Il 20 aprile del 1463 i Capi dei Dieci risolvono a favore della città una controversia fiscale che si trascina da almeno un anno, e forse anche da qualche mese in più: sei ville (Piangipane, Castiglione, Mensa, Cannuzzo, Brusabecco, Rotano) han rifiutato di accettare la revoca di tutte le esenzioni, decisa dalla Repubblica, sostenendo di goderne sin dai tempi polentani e di aver ricevuto la conferma dei loro privilegi dagli stessi rettori veneziani. A questa tesi si oppone la città che vede diminuire a proprio danno la capacità contributiva del contado, ed è rappresentata dal suo oratore, il nobile Monaldino Monaldini, il quale sostiene “minime esse vera” le prove documentarie addotte. Le sei ville rurali (sostenute, si direbbe, dallo stesso contado) perdono rovinosamente la causa; le ha difese un giurista di assai minor fama dell'avversario, Antonio Azzolini⁸⁵.

da Venezia. La procura dogale del 23 settembre 1503 ai rettori di Ravenna per accogliere la dedizione di Russi, in P.D. PASOLINI, *Documenti*, cit., pp. 123-25.

⁸⁴ Questo elemento risulta dalla deliberazione 28 giugno 1488 dei Sindaci veneziani, in *Dei monumenti*, cit., p. 33.

⁸⁵ La vicenda si ricostruisce attraverso la *Duc. I* 451. 23 giugno 1463. L'abolizione delle esenzioni, tranne quelle concesse con parte del Senato, era stata decisa dai Dieci il 26 agosto 1461 a richiesta della città. A.S. V., *Cons. X. Miste*, reg. 16, f. 36v.

Al contado può però riuscire difficile assicurarsi un qualunque avvocato che sostenga le sue parti contro la città. È ancora di ripartizione fiscale la causa in corso nel giugno del 1481, per la quale i comitativi si lamentano a Venezia che “neque ipsi tueri iura sciunt, neque advocatum aut pronuntium inveniunt, etiam proposita mercede”. Questa volta la Signoria si è impietosita e ha prestato attento orecchio alla supplica: il testo della ducale scivola, quasi inavvertitamente, nel designare i ricorrenti prima e tecnicamente come “districtuales”, poi come “pauperes qui multa alia habent disavantagia”. Il rettore riceve ordine di trovar subito un patrono: “et si forte ex timore aut respectu civium recusatio fieret”, si userà la costrizione: “cogite per omnem modum”⁸⁶. Non sappiamo come la vertenza sia stata risolta, ma sappiamo invece che i rappresentanti dei contado ravennate non trovarono più a Palazzo ducale un’udienza così ricca di simpatia e di comprensione.

Otto anni più tardi si era di nuovo ai ferri corti, ma l’origine del conflitto non era più solo fiscale: il contado sembra aver contestato anche i criteri di assegnazione degli alloggi militari (probabilmente, la colletta compensativa cui veniva sottoposto dalla città). Ma se il tema del contendere si intravede appena, quel che ne emerge è l’asprezza. Il 3 settembre 1489 i Savi han fatto registrare al vecchio cancelliere Pietro Donati, che da molti anni serve la Comunità, il loro esasperato risentimento, quasi una confessione: “infrascripta sunt nomina illorum rusticorum perfidorum qui Comunitati nostre ... summopere adversant, maxime Venetiis ... que nomina ad perpetuam rei memoriam, hinc infra”; segue un elenco di 12 perfidi rustici⁸⁷.

Se non perfidi, quei 12 rustici (probabilmente da identificare coi 12 “maiores” delle pievi, o con loro rappresentanti) erano certo degli uomini risoluti. Sapevano che ogni pressione sul Consiglio cittadino e sullo stesso rettore veneziano era votata all’insuccesso e prendevano direttamente la via della capitale presentandosi ai Capi dei Dieci: ma si trovavano faccia a faccia con i tanto più autorevoli e introdotti oratori della città. Un giurista, come Giambattista Spreti, sapeva farsi forte di una pregiudiziale normativa, la parte dei Dieci del 14 aprile 1456 che proibiva ai corpi dei contado l’invio di ambascerie a Venezia senza il consenso dei rettori (che in questo caso era stato accuratamente tenuto in

⁸⁶ *Duc. I* 992, 8 giugno 1481.

⁸⁷ *Prov.*, f. 196r.

disparte), e le lettere credenziali alla signoria⁸⁸. E lo stesso giorno, il 5 settembre del 1489 (a solo quarantott'ore dalla cupa e minacciosa annotazione del cancelliere Donati), partivano da Venezia una ducale e una lettera dei Capi dei Dieci: la rappresentanza della città era legale e come tale doveva essere accolta, quella del contado non lo era e quindi non solo non poteva essere ascoltata, ma la sua stessa presenza costituiva un atto di insubordinazione⁸⁹. I pubblici confronti tra gli oratori delle due parti davanti alla signoria non erano però, di per sé, illeciti: e abbiamo notizia di quello avvenuto il 22 maggio del 1501. L'oggetto non è esplicitato, ma il premere delle milizie francesi e di quelle del Valentino in tutta la Romagna ci rende facile intuirlo; e neppure l'esito è dichiarato, ma il clima che circonda le due delegazioni è diverso. I quattro oratori della città sono elencati con nome e titolo (e due, Giambattista Spreti e Martino Astori, sono l'uno un celebre giurista, l'altro un grosso notaio, esperto nella vita pubblica); di quelli del contado è ommesso il numero e l'identità⁹⁰.

Negli ultimi anni del dominio veneziano solo le lettere dei Capi dei Dieci ci informano delle richieste e proteste che giungono dal contado. L'esigenza dominante è quella di non veder esaurire le proprie capacità contributive attraverso la concessione di nuove cittadinanze e di esenzioni ai comitativi più benestanti che sfuggono così ai "gravamina rusticorum" e passano a pagare le imposte con la città⁹¹. Restava in pieno fuoco una questione, il cui peso era cresciuto nel corso degli ultimi decenni.

Nell'atto di dedizione, la città aveva parlato a nome proprio, senza avvertire il bisogno di menzionare il contado e, men che meno, di consultarsi con esso: anzi nulla ci fa supporre che quel 21 marzo del 1441, in cui i capitoli venivano presentati a Venezia, i distrettuali disponessero ancora di un proprio organismo legalmente costituito e riconosciuto. La dodicesima delle 16 richieste avanzate dai ravennati, e accolta dalla Signoria, era volta ad agevolare l'immigrazione in città di "forenses" mediante l'esenzione fiscale reale e personale⁹². Cosa significava, in quel così solenne documento, il termine di

⁸⁸ La parte dei Dieci 14 aprile 1456, cui si è richiamato lo Spreti, non appare però registrata nelle *Miste*, reg. 15.

⁸⁹ La vicenda è ricostruita sulla lettera dei Capi dei Dieci, 5 settembre 1489, A.S.V., *Capi X. Lettere*, filza 5, e dalla ducale dello stesso giorno, *Duc. II* 125.

⁹⁰ *Duc. II* 186, 22 maggio 1501.

⁹¹ A.S.V., *Capi X. Lettere*, filza 2bis, 23 marzo 1302, filza 6bis, ottobre 1505, 14 maggio 1506.

⁹² P.D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni*, cit., p. 305.

“forense”? Conservava certo la sua accezione originaria e tradizionale, di comitativo, di distrettuale. “Pro augumento populi ipsius civitatis”, il privilegio è prorogato di 20 anni il 17 dicembre del 1444⁹³.

La città ha dunque perseguito la via di attrarre i comitativi entro le sue mura: ma la preoccupazione del ripopolamento dei suoi quartieri è proprio stata determinante? Si è indotti a pensare di no; e a supporre anche (ma, a questo proposito, senza supporti documentari) che non tutti gli immigrati del contado fossero i ben graditi. La città si occupa infatti di acquisire non nuovi cittadini, ma nuovi abitanti, il che significa nuovi contribuenti; a questo fine, le occorre che chi si trasferisce dal contado non soggiaccia più agli oneri sino ad allora sostenuti, ma si assuma quelli urbani, senza però acquisire indistintamente la pienezza dei poteri civili. Esenzione dai carichi rurali e cittadinanza non sono infatti la stessa cosa: e vanno anzi attentamente distinti. Il rappresentante ravennate a Venezia lo spiegherà chiaramente solo nel giugno del 1482 (quando l’aprirsi della guerra di Ferrara gli conferisce una straordinaria autorevolezza di voce)⁹⁴ richiamandosi ai capitoli di dedizione, con cui la città ha chiesto e ottenuto la prima, non la seconda cosa. Ma, in modo molto meno formale ed esplicito, è da molto tempo che la città insiste sull’esigenza di controllare e di gestire in proprio il conferimento del diritto di cittadinanza.

Il primo sintomo di questa rivendicazione si ha nel febbraio del 1458⁹⁵, quando l’oratore ravennate ha convinto la Signoria che i “*proprii cives et habitatores illius civitatis*” (ed è ben consapevole di non aver usato un sinonimo) non debbono subire i carichi fiscali pertinenti ai proprietari forensi del contado: e con questo termine ha inteso probabilmente affiancare ai comitativi (che, come tali, non godono certo di esenzioni) i non sudditi, e specialmente gli estensi, che possiedono terre nel contado. È questa la prima mossa di un’azione che si dispiegherà per mezzo secolo, sino alla fine del dominio veneziano: ed è destinata a sortire concreti effetti. Nell’agosto del 1461 la città ottiene dai Dieci che siano annullate tutte le esenzioni sino ad allora concesse, tranne quelle del Senato, ed “*exceptis tamen exemptionibus factis forensibus qui venerunt habitare in civitatem vel districtum*”. La ducale, che trasmette questa decisione al rettore, premette che risultano concesse

⁹³ *Duc. I* 40; un cenno ne fa anche il Rossi. *Historiarum*, cit., p. 631.

⁹⁴ *Duc. I* 994. 5 giugno 1482. Le operazioni militari in Polesine e sul Po avevano avuto inizio in maggio.

⁹⁵ *Duc. I* 358, 1 marzo 1458.

esenzioni “per diversa media”⁹⁶. Il sistema va dunque rivisto in più punti: le esenzioni sono valide sia per i “forenses” (qui intesi come non sudditi) che si stabiliscano nel contado, sia per chi vada ad abitare in città, purché il trasferimento risulti non nominale ma effettivo; solo il Senato ha il diritto di concedere questo privilegio fiscale; e quindi i “diversa media” sino ad allora impiegati per ottenerlo non devono essere più tollerati.

Ma chi aveva concesso esenzioni indebite a persone che se ne erano pretestuosamente servite per sfuggire ad ogni obbligo fiscale senza assumere la nuova residenza? Il riferimento non può esser rivolto che ai rettori, dato che è stato il Consiglio cittadino a sollecitare la nuova normativa: i podestà capitani veneziani sono, ancora implicitamente, accusati di esser stati sensibili ai “diversa media” per largire favori personali. Assai più espliciti saranno nel giugno del 1488 i Sindaci veneziani, cassando le esenzioni “que per corruptelam quandam ab aliquot annis citra per dominos rectores fieri ceptae sunt”; si riconosce cioè che, con la complicità dei rettori, si è creata una categoria di contadini privilegiati, “cum tamen nec vitam civilem ducant nec a villicis ministoriis absteineant”, e che si sottraggono alle imposte sia rurali che cittadine⁹⁷. Denunciando questo abuso e proponendosi di darvi rimedio, i Sindaci si riferivano ad una situazione i cui effetti negativi erano ancora operanti, ma che sul piano normativo era stata ormai bloccata da 14 anni.

Il 23 maggio del 1474 gli oratori ravennati avevano ottenuto che il diritto di cittadinanza potesse esser conferito solo dal Consiglio; e nel 1476 integravano questo fondamentale privilegio con l’assicurazione che sarebbero state annullate tutte le esenzioni in precedenza concesse a quei contadini che non eran venuti a risiedere in città⁹⁸. Nel compiere questa così decisiva svolta, Savi e Consiglio non si eran più industriati a distinguere tra cittadini e abitanti: ormai il filtro era passato nelle loro mani. Quella di creare nuovi cittadini è una facoltà di cui sono decisi ad usare con parsimonia: dal 3 novembre del 1482 al 16 maggio del 1487 lo han fatto nove volte. Ravenna ha quindi acquisito in questo breve periodo (che è il solo documentato) due cittadini all’anno. Non sappiamo quanti sian stati riconosciuti come abitanti, e quindi esentati dalle imposte distrettuali, nello stesso spazio di tempo ma, a giudicare dalla crescenti proteste del contado, il loro numero è certo stato molto

⁹⁶ A.S.V., *Cons. X. Miste*, reg. 16, f. 36v. *Duc. I* 400,26 agosto 1461.

⁹⁷ Decreto 28 giugno 1488 dei Sindaci, in *Dei monumenti* cit., p. 34, che si riflette anche nella *Duc. I* 1414-16. La normativa sui “cives novi” (anteriore naturalmente al privilegio dei 23 maggio 1474) è registrata alle rubriche 33 e 34 dei libro I degli Statuti, pp. 77-78.

⁹⁸ *Duc. I* 778, 25 maggio 1474. capitolo 2; *Duc. I* 858, 6 luglio 1476, capitolo 4.

maggiore. Agli ammessi, è stata riconosciuta una consuetudine di vita civile “omni penitus rurali exercitio relicto” o, più veridicamente, “et in cunctis, iuxta posse, ritus imitatus civiles”⁹⁹.

Dopo la guerra di Ferrara, si ha la sensazione che la città abbia acquistato la coscienza di aver vinto la sua ostinata battaglia per il controllo delle esenzioni e del diritto di cittadinanza; e che tenda a consolidarlo piuttosto che ad ampliarlo¹⁰⁰. Quando nell’agosto del 1485 l’oratore Giambattista Spreti spiega alla signoria che “civitas et ager est repletus populo”¹⁰¹, l’intenzione è chiaramente quella di non premere più troppo a fondo il tasto delle esenzioni. Lo stato di fatto determinatosi è accettabile per i cittadini.

Il conflitto sulle esenzioni e sul diritto di cittadinanza si era svolto nella Ravenna veneziana ripercorrendo fasi e momenti che molte città europee (e specie quelle fiamminghe e renane) avevano attraversato, rivendicando nei due ultimi secoli la *civitas silvestris*, la *bourgeoisie foraine*, la *Pfahlbürger schaft*¹⁰². Nella capitale polentana, divenuta città suddita, questo problema e quello, così strettamente connesso, degli alloggi militari, erano subito apparsi alla Signoria veneziana come i punti determinanti del proprio modo di governare. I Sindaci, giunti da Venezia nel giugno del 1488 ad ispezionare l’amministrazione della provincia, non avevano mancato di porre in cruda luce gli abusi commessi dagli stessi rettori e dai cittadini ai danni del contado. Ma, pur accogliendo alcune di quelle critiche ed accuse, il governo aveva continuato a manifestare la sua tendenziale opzione per la città. Se vogliamo cogliere alcune simboliche tappe di questo processo, possiamo fissare la prima nel settembre del 1465. Si tratta di un fatto particolare, di modesta importanza, quasi di un puntiglio: l’oratore di Ravenna ottiene che si annulli la nomina di un comitativo preposto dal rettore all’ufficio sulle strade (“officium stratarum mundandarum”). La competenza sulla carica è del Consiglio e può essere ricoperta solo da

⁹⁹ Prov., ff. 3r, 3v, 17v, 38r, 70r, 93v-94r, 115v, 127r, 140v. Le due motivazioni citate in testo, si trovano ai ff. 17v. e 127r. Tra il 16 maggio del 1487 e il 28 febbraio del 1492 (quando cessa l’unico registro disponibile) non è più registrata alcuna cittadinanza.

¹⁰⁰ Si veda ad es. la *Duc. II* 122 del 2 novembre 1487, e la provvisione del Consiglio di Ravenna 10 novembre 1506, riportata in *Duc. II* 228 del 27 agosto 1507.

¹⁰¹ *Duc. I* 1248. 24 agosto 1485.

¹⁰² Un profilo generale del problema, con specifico riferimento alla Fiandra, in D. NICHOLAS, *Town and countryside. social, economic and political tensions in fourteenth-century Flanders*, Brugge, De Tempel, 1971, in partic. pp. 222-49.

un cittadino¹⁰³. Ora, più della consueta frizione tra Comunità e rettore veneziano, ha trovato una formale sanzione l'inferiorità giuridica dei distrettuali.

Poi si era avuto nel 1474 il riconoscimento al Consiglio del conferimento delle cittadinanze, e quindi la facoltà di sottrarre discrezionalmente al contado i suoi contribuenti più ricchi; e, con lo scorrere degli anni, si erano succedute le sempre più frequenti umiliazioni dei rappresentanti del distretto davanti ai Dieci e alla Signoria. Siamo ormai nel novembre del 1503: lo stato del Valentino si è appena sfaldato e la Repubblica né profitta per dilatare i suoi confini in Romagna. Ravenna, che è stata la preziosa testa di ponte veneziana in quel drammatico frangente, vede realizzarsi uno dei capitoli richiesti al tempo ormai lontano della dedizione e che Venezia non aveva allora potuto esaudire: il primo vicario inviato a Russi è Giambattista Spreti, il celebre giurista che da tanti anni è abituato ad avvicinarsi tra i Savi e a prendere come oratore della città la strada di Venezia¹⁰⁴. E che non si tratti di uno sporadico atto di benevolenza verso i fedeli sudditi di Ravenna, si vedrà presto. Il 21 gennaio del 1506 il Consiglio cittadino ottiene il diritto di designare il podestà di S. Alberto e quello di Filo, ossia della Riviera¹⁰⁵. La capitale della nuova Romagna veneziana ha finalmente acquisito la giurisdizione diretta sul suo contado.

6. *La penetrazione fondiaria veneziana*

Il rapporto tra la capitale e la città suddita, tra Venezia e Ravenna, non si può però ricondurre e leggere solo entro il quadro delle autonomie, ora largite, ora compresse. Il tradizionale divieto ai cittadini veneziani di acquistare beni stabili fuori dal Dogado¹⁰⁶ apparteneva al passato: quando nel 1406 si era proceduto all'incanto dei beni appartenuti ai Carraresi, la Signoria aveva affermato senza perifrasi l'opportunità e l'urgenza politica

¹⁰³ *Duc. I* 541, 18 settembre 1465. Di questo *officium* non si trova notizia negli Statuti dei 1471.

¹⁰⁴ *Duc. II* 196, 27 novembre 1503.

¹⁰⁵ *Duc. II* 213. 21 gennaio 1505 m.v.

¹⁰⁶ V. LAZZARINI, *Antiche leggi venete intorno ai proprietari nella Terraferma*, in *Proprietà e feudi, uffici garzoni carcerati*, in *antiche leggi veneziane*, Roma, Storia e letteratura, 1960, pp. 9-29.

che i patrizi veneziani partecipassero a quella imponente redistribuzione della ricchezza fondiaria padovana e aveva sostenuto i loro acquisti con prestiti agevolati¹⁰⁷.

Una così lucida e programmatica dichiarazione di politica agraria non sembra esser stata enunciata per Ravenna, ove nei primi anni le cautele per rassicurare gli animi dei nuovi sudditi si venivano moltiplicando. La ducale dei 26 marzo 1444, che apre le vendite dei beni polentani, stabilisce anzitutto la premessa che questa operazione è determinata dall'esigenza di rimborsare i creditori ravennati di Ostasio e non, di impinguare la Camera veneziana: e aggiunge un importante distinguo: "neque etiam stipendiarii emere possint, ut ipsae possessiones per viam huiusmodi venditionum deveniant in cives et habitatores Ravene"¹⁰⁸. I militari di presidio, la cui convivenza coi civili si rivelava ogni giorno burrascosa e poco gradevole, non sarebbero dunque divenuti proprietari terrieri ed erano anzi messi fuori gioco; le terre dovevano restare comunque in mani locali. Se però in quel momento, a tre anni dalla dedizione, il silenzioso processo di penetrazione fondiaria veneziana non era già cominciato, non avrebbe tardato a mettersi in moto.

Noi siamo in condizione di misurare oggi l'entità ed il peso complessivo che nei settant'anni del dominio veneziano a Ravenna la proprietà fondiaria del patriziato di governo venne assumendo. Ma le fasi, i mezzi ed i modi in cui maturò questa profonda modificazione del regime fondiario ravennate si sono quasi per intero cancellati, e possiamo rievocarne solo qualche significativo tratto e frammento. Mentre sono scomparse, senza lasciar traccia, tutte le registrazioni delle vendite dei beni polentani i rogiti dei notai ravennati hanno sinora offerto ai nostri spogli rarissime e piuttosto tarde testimonianze di acquisti veneziani. La prima data che possiamo segnare emerge da un protocollo di Desiderio Spreti: il 6 ottobre dei 1457 Giovanni q. Stefano Quirini "nobilis venetus" concede in locazione con fitto a grano una sua possessione alla Chiusa dei mulini, sul Montone¹⁰⁹; siamo cioè poco fuori dalle porte meridionali della città. Questo contratto è stato, e non ci stupisce, stipulato *in loco*; ma quello di acquisto, che non sappiamo di quanto lo abbia pre-preceduto, è stato compiuto con ogni probabilità a Venezia. E qui è da supporre che abbiano avuto luogo in massima parte gli altri contratti stipulati dai veneziani

¹⁰⁷ V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1949, vol. I. pp. 247-88 e spec. pp. 274-76.

¹⁰⁸ *Duc. I* 19.

¹⁰⁹ A.S. Ra.. *Not.*, filza 26. f. 407.

(quasi tutti, come vedremo, patrizi) sia coi Provveditori sopra Camere — che amministravano i beni di Serenissima Signoria — sia con proprietari privati di Ravenna¹¹⁰.

Proprio per questa, tuttavia, assai meglio che per ogni altra provincia veneziana possiamo ricostruire la consistenza “de li beni de zentiluomeni e zitadini veneziani che sono in Ravena e nel suo territorio” durante la lunga guerra di Cambrai. Un prezioso fascicolo di quattro carte, raccolto in un codice Cicogna, e pubblicato integralmente dal Pasolini nel 1881¹¹¹, elenca le proprietà immobiliari (case e botteghe in città, terre con relativi edifici rurali e dominicali, valli, mulini e saline) dei veneziani a Ravenna, Rimini, Faenza, Russi e Cervia e ne stima “la valuta”. Il dottissimo editore di questo testo (benché riconoscesse senza esitare un uomo d’armi che era al servizio di Giulio II a Ravenna nel 1511, Guido Vaina)¹¹², non ritenne prudente tentarne una sia pure approssimativa datazione. Ma la natura stessa dell’eccezionale documento ne rivela l’origine e la destinazione: si tratta di una pezza d’appoggio alla richiesta avanzata dal governo veneziano a Giulio II perché i beni posseduti dai suoi cittadini in Romagna venissero rispettati. Il passaggio delle consegne dalle autorità veneziane a quelle pontificie avvenne alla fine di maggio del 1509; la compilazione dell’elenco è quindi posteriore a quella data. Il capitano Vaina figura infatti insediato nella grande casa sulla piazza Maggiore appartenente a Vinciguerra (Venzivera) Zorzi che è stato podestà nel 1502¹¹³, e ha anche in mano due tenute dei Morosini a Piangipane. Ramazotto da Forlì, che nella battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) comanderà le fanterie pontificie¹¹⁴, detiene terre dei Morosini e Quirini a Savarna. I Conipagnazzi di Faenza, ossia il partito filopapale che nel maggio del 1509 si è unito all’esercito di Giulio II, occupano terre degli Zorzi, Zen, Malipiero, Diedo e Da Molin;

¹¹⁰ All’inizio degli anni ‘60, l’espansione fondiaria dei veneziani nel Ravennate era però in pieno svolgimento, come risulta dalla risposta della Signoria a un capitolo presentato dall’oratore: quanti acquistano beni immobili a Ravenna e nel distretto “teneantur ad faciones et collectas huius comunisi exceptis tantummodo nobilibus venetis.” *Duc. I* 387-88, 22 giugno 1461.

¹¹¹ MUSEO CIVICO CORRER. VENEZIA, *Cod. Cicogna* 2762/1781, ff. 283-86. Editto integralmente da P.D. PASOLINI, *Documenti*, cit., pp. 87-107.

¹¹² P.D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni*, cit., p. 242.

¹¹³ Lo Zorzi fu podestà di Ravenna dal febbraio del 1502 al luglio del 1503. Sul suo soggiorno a Ravenna, S. BERNICOLI, *Una casa storica*, “Felix Ravenna”, XXX (1925), pp. 23-41.

¹¹⁴ M. MALLETT, *op. cit.*, p. 257.

molte di queste “tien la Camera”¹¹⁵. I beni veneziani sono dunque sotto sequestro e vi sono accampate le truppe pontificie.

Questa rilevazione delle proprietà “de zentolomeni e zitadini veneziani” fu compiuta nel momento in cui il dominio della Repubblica in Romagna si era bruscamente interrotto: è perciò da escludere ogni accertamento in loco, e da supporre invece una raccolta di esposti degli interessati fatta a Venezia, e rielaborati e uniformati da un perito per incarico di una magistratura. Se questa è (come appunto ritengo) l’effettiva natura della nostra fonte, occorre dar ragione del senso di incompletezza che deriva dalla sua analisi: si prova cioè l’impressione che non tutti i beni posseduti dai veneziani a Ravenna e nel suo territorio (cui limitiamo l’esame) siano stati inclusi nell’elenco. Certo, Marco Tron (lo stesso cui sono intestate case, campi, saline, terreni fabbricabili a Cervia?)¹¹⁶, può aver permutato o venduto una bottega da barbiere che vent’anni prima possedeva in città; e lo stesso può essere accaduto con la piccola vigna di Vincenzo Donà, subito fuori porta¹¹⁷. Ma non doveva aver fatto in tempo, a cambiare di mano il grande bosco demaniale di 300 tornature che nel 1505 i Dieci si erano preoccupati di far acquisire, con pagamenti dilazionati, al patrizio Giorgio Gabriel¹¹⁸. Ed è ugualmente improbabile che fosse già uscito di scena Danese Loredan “fo fiol de un spurio de chà Loredan” che nell’estate dei 1506 si stava adoperando a Venezia perché non gli fosse contestato il possesso di “certe valle”, già polentane, che aveva acquistato dal nobile ravennate Nanne Tizzoni convertendole in “bone terre”, e su cui pendeva la rivendica di Serenissima Signoria¹¹⁹.

Dietro queste lacune può essere stata la fretta che certo incalzò i compilatori dell’elenco; e, nel caso di beni demaniali che la mano pubblica ha discretamente trasmesso

¹¹⁵ Vari nomi di detentori di terre e case di veneziani a Ravenna si riconoscono (nonostante le variazioni grafiche) in *Caos. Cronache cesenati del sec. XV* di GIULIANO FANTAGUZZI, a cura di D. Bazzocchi, Imola, Bettini, 1915. Così Brunoro [Zampeschi] da Forlì, pp. 278, 290; Stefano Fantaguzzi da Cesena, pp. 273, 288, 301; il Vaina e il Ramazoto continuamente. Il misser Zuan de Sasatelo del nostro documento si identifica corto coi capoparte cesenate “misser Jovan Cagnazzo da Sassatello” p. 291.

¹¹⁶ La ricchezza del Tron, che risulta il maggior proprietario veneziano di Cervia, con una stima di 6306 ducati, è eminentemente fondiaria con tre sole saline computate a 250 ducati. Zuanne e Francesca Corner possiedono invece “trenta saline et locho da farne delle altre”, per un valore di 5000 ducati.

¹¹⁷ A.S.Ra., *Not.*, filza 58, Pietro Grossi, 3 febbraio 1490 per il Tron che è rappresentato da un procuratore; 7 novembre 1492 per il Donà.

¹¹⁸ Capi dei Dieci ai rettori di Ravenna, 10 agosto e 30 gennaio 1505. A.S.V., *Capi X. Lettere*, buste 5 bis e 6 bis.

¹¹⁹ A.S.V., *Capi X. Lettere dei rettori*, busta 120 bis 18 luglio 1506.

alla mano privata e patrizia, possono aver giocato preoccupazioni politiche, il tentativo cioè di salvare solo ciò che si riteneva, senza pregiudiziali, salvabile. Tuttavia i lineamenti essenziali della penetrazione veneziana nel Ravennate – ossia nell’area romagnola di più antico e durevole insediamento – ci sono restituiti.

Le ditte veneziane sono dunque 21 di cui una, quella di Francesco Da Lezze (Dalese), ha solo proprietà urbane e quote di mulini con un modesto valore di stima (1600 ducati, 1.76% del totale). Le altre 20 possiedono complessivamente 6626 tornature di terreno (pari a ettari 2264.10). Il valore di questi 21 patrimoni è computato in 90645 ducati; oltre i 2/3 di quanto i veneziani si attribuivano in tutta la Romagna (38165 ducati a Cervia, 5000 a Rimini, 1400 a Faenza e Russi, 500 a Forlì). Gli ordini di grandezza appaiono abbastanza proporzionati e credibili: e se è difficile controllare la valutazione di stima, qualche riferimento alla superficie agraria può essere stabilito. Nel 1569, quando venne compilato il primo catasto del Ravennate, i veneziani – che si erano visti riconosciuti particolari privilegi fiscali ed erano perciò registrati separatamente – possedevano 2767.59 ettari¹²⁰. Nulla ci fa supporre che nei sessant’anni trascorsi ulteriori investimenti e acquisizioni si fossero verificati in una provincia divenuta ormai estranea alla Repubblica; ma quei 500 ettari di aumento trovano una facile spiegazione. Nell’elenco (che abbiamo visto databile dopo il 1509), in calce alla specifica dei beni del maggior proprietario Vinciguerra Zorzi, il compilatore ha aggiunto una vivacissima e significativa “nota”: “in dito locho, oltra le tornadure sopra scrite, che sono arative ne sono ancora pradi, pascoli, boschi et valle in gran quantità che in breve tempo è per bonificarse; non si pol stimare il numero né la valuta per esser gran caos”; e la stessa cautela ha usato, con parole analoghe, per la partita successiva, quella di Alvise e Bernardo Venier.

Nel 1569 – allorché per la prima volta disponiamo di un quadro completo del regime fondiario ravennate – i beni veneziani ricoprivano il 6.59% della superficie censita¹²¹. Possiamo dedurne che la guerra di Cambrai bloccò un fenomeno che aveva già assunto vaste proporzioni.

Con quale spirito i cittadini di Ravenna assisterono a questo largo passaggio di mani che, se si fosse protratto nello spazio di qualche generazione, avrebbe profondamente

¹²⁰ G. PORISINI, *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai nostri giorni*, Milano Giuffrè, 1963, p. 55. Sull’esenzione fiscale dei veneziani in età pontificia, pp. 29-30, 70.

¹²¹ Percentuale calcolata sulla base delle tabelle fornite *ibid.*, pp. 23, 55.

mutato il regime fondiario delle loro campagne? Né a questa, né alle altre domande sullo stato d'animo dei sudditi, ci riesce oggi possibile rispondere. Ma il tono dell'acquiescenza verso un processo avvertito come irreversibile è quello che ci riesce più facile percepire. Quando nel 1487 il patrizio Pietro Balbi chiede ai Savi che i suoi "laboratores" siano esentati dalle gravezze, la sua richiesta è accolta con una motivazione che deve esser stata molte altre volte, e forse meno esplicitamente, profferita: "officium comunitatis nostre esse duximus, considerantes eandem a tali nobili viro hic Venetiis et ubique favoribus et comodis plerisque posse affici"¹²².

La più forte concentrazione dei beni veneziani si è compiuta tra il Lamone e il Po di Primaro, nel lembo nord orientale del territorio ravennate, sull'orlo delle valli di Comacchio. A Savarna, Vinciguerra Zorzi ha una sterminata tenuta di 1700 tornature cui si aggiungono le valli non censite; vicino a lui i Morosini e i Querini possiedono altre 400 e 200 tornature; poco più a nord, a S. Alberto, Anzolo Lolin ha una possessione arativa e boschiva di 400 tornature e Marco Navagero (Navaier) un'altra, più piccola, di 100. In questa piccola arca, che costeggia la strada Romea al suo ingresso da Venezia nel Ravennate, si condensa oltre il 40% delle proprietà patrizie. L'altra zona di intensa penetrazione veneziana è quella a occidente della città, sopra la strada che congiunge Russi con Bagnacavallo: i Venier hanno 800 tornature asciutte a Santerno, oltre le grandi valli lungo il corso del Lamone; sempre a Santerno, Vinciguerra Zorzi ha un'altra e minore possessione di 280 tornature, e Zuanne, un altro Zorzi, ne ha una di 100; scendendo un paio di miglia a sud si entra nelle terre dei Morosini a Piangipane, che, divise in tre corpi, misurano 450 tornature. Il residuo 30% dei beni veneziani si allinea lungo la strada per Cesena, con un insediamento dei Diedo, dei Grimani e dei Barbaro a San Zaccaria – e si sposta infine verso Cervia, concentrandosi intorno a Pisignano, ancora coi Venier e con i Diedo (600 e 200 tornature)¹²³. In complesso i veneziani hanno acquistato possessioni piuttosto compatte ed estese, solo occasionalmente raccogliendo appezzamenti isolati o piccole chiusure, e dimostrano una spiccata tendenza a collegare tra loro i propri terreni nelle stesse zone.

¹²² Prov., f. 148, 30 luglio 1487.

¹²³ Sulle modalità di pagamento dei beni acquisiti da Alvise Diedo, con forte indebitamento, l'atto di Francesco Guinibaldi. 15 luglio 1493. A.S.Ra., *Not.*, filza 65.

La scomparsa delle fonti (col sacco di Ravenna del 1512 prima, con gli incendi cinquecenteschi delle cancellerie veneziane poi) e, forse ancor più il modo non programmato e quasi furtivo in cui gli acquisti ebbero luogo non ci consentono di risalire con sicurezza alla provenienza di questi beni. La loro origine è però con sicurezza da rintracciare in due direzioni. I beni di Serenissima Signoria, anzitutto, che si identificano con quella quota delle sterminate proprietà dei signori da Polenta che non erano state disperse nel primo decennio della dominazione veneziana¹²⁴. La lettera ducale, che l'8 ottobre 1465 assegna al "nobilis civis" Leonardo Grimani un terreno boschivo di 90 tornature al confine con la pineta di S. Apollinare in Classe perché lo riduca a coltura, fissando un prezzo sia pur lievemente inferiore a quello di stima (4 ducati di fronte all'oscillazione tra i 4 e i 5)¹²⁵, ci dà il senso di rappresentare il frammento casualmente superstite di una documentazione compatta e continua, E di procedure analoghe a questa abbiamo già trovato conferma alla vigilia della guerra cambraica, nei carteggi dei Capi dei Dieci. L'altra provenienza certa dei beni veneziani deriva dalla nobiltà ravennate: fossero (com'è plausibile) usurpate o no, era da un membro di casa Tizzoni, che Danese Loredan aveva acquistato le sue grandi valli da bonifica. Ed era da Opizzo Aldobrandini che Francesco Zorzi, come procuratore del padre Giacomo, acquistava la vasta tenuta della Ragazzina a S. Zaccaria¹²⁶.

Gli investimenti fondiari dei veneziani erano indirizzati verso il controllo della produzione granaria, e il suo massiccio afflusso sul mercato della Dominante. Nulla più della proprietà fondiaria poteva garantire quella destinazione esclusiva dei frumenti ravennati che i rettori veneziani si sforzavano di imporre; e che gli oratori della città tentavano in ogni modo di far ammorbidire dall'inflessibile governo patrizio. La struttura cerealicola di questa economia è del resto confermata dalla partecipazione dei veneziani

¹²⁴ L'automatica trasmissione alla Serenissima Signoria dei beni polentani è rivendicata con forza dai Dieci "non esse dubium quod, habito dominio illius civitatis per nos, omnia bona quae possidebantur per ipsos de Polenta, cum omnibus iuribus suis, pleno iure in nostrum dominium pervenerunt." A.S.V., *Cons. X. Miste*, reg. 17, f. 37r, 16 novembre 1461.

¹²⁵ *Duc. I* 556.

¹²⁶ A.S.Ra., *Not.*, filza 24, Pietro Rangoni, 19 settembre 1469. Con atto 11 settembre 1472 dello stesso notaio, Opizzo esercitava il diritto di retrovendita, cedendo le possessioni a un altro membro di casa Zorzi, Marino che versava in contanti una caparra di 300 ducati. Nel 1487, Pietro Zorzi aveva acquistato una proprietà sul Savio, subito fuori Ravenna, che era appartenuta a Giorgio Fabri, di famiglia consiliare ravennate. *Prov.*, f. 148r, 30 luglio 1487.

all'attività molitaria: il mulino posseduto dai Diedo a Cannuzzo sul Savio è stimato 10 mila ducati, il corrispettivo di 500 tornature di buona terra a coltura, l'11% di tutti i beni veneziani nel Ravennate.

Nel gennaio del 1502, quando la Romagna veneta appariva sempre più minacciata dalle conquiste e dalle guerre del Valentino, il Senato decideva di rafforzare il reggimento di Ravenna, distinguendo le due cariche di podestà e capitano, e non cumulandole più sulla stessa persona. Ma i designati stentavano ad accettare. “Et perho fu presa la parte et electo podestà a dì 30 sier Vincivera Zorzi ... ha assa' possession lì a Ravena, qual andoe”¹²⁷. Il nesso tra l'adesione dello Zorzi al difficile compito affidatogli e l'imponenza del suo patrimonio in quella provincia militare di confine (710 ettari, oltre le valli non censite) appariva a Marin Sanudo evidente ed immediato. Qualche anno dopo, in quel drammatico maggio del 1509 in cui la Repubblica consegna a Giulio II tutti i suoi domini di Romagna, il Sanudo ha modo di dimostrare con ancor maggiore forza quanto questa logica sia radicata in lui e nella classe politica cui egli appartiene. Il 30 maggio annota, con senso di profonda comprensione, che Alvise Diedo e Francesco Venier “stavano a Ravena a le lhor possession, veneno in questa terra dicendo esser desfati si perdeseno la possession”. Quando i legati pontifici sono subentrati ai rettori veneziani, il 20 giugno, trascrive ancora delle lettere giunte da Ravenna, in cui si assicura la volontà papale che dei beni veneziani sia “tenuto justo conto, et spera di breve si averà il tutto”; e poco dopo, “l'intrade è scosse, aspetante a' nostri zenthilomeni lì in Romagna, per quei afituali, et vien tenuto bon conto”¹²⁸. Gli interessi fondiari e patrimoniali di quei patrizi non erano riducibili all'angusto ambito familiare e privato; era un secolo ormai che a Venezia si era scoperto quanto stretto fosse il condizionamento del Serenissimo Dominio in Terraferma alla consistenza delle proprietà terriere acquisite dalla classe di governo.

Nel gennaio del 1448 un nobile veneziano, Nicolò Venier, era venuto a Ravenna per stipulare con un mercante locale una società per il commercio di biade (evidentemente destinate a Venezia) e di ogni altro tipo di merci sia “a latere Venetiarum”, sia “a latere

¹²⁷ M. SANUDO, *I Diarii*, cit., vol. IV, coll. 211-12, 20 gennaio 1501 m.v. Sullo Zorzi v. nota 113.

¹²⁸ *Ibid.*, vol. VIII, coll. 326, 426, 436. Da un'altra annotazione del Sanudo si avverte la lacerazione provocata nel patriziato dalla scelta politica di abbandonare la Romagna per dividere il fronte nemico. Il 16 maggio, mentre l'esercito pontificio sta assediando Ravenna, “sier Troylo Malipiero vechio è di Pregadi, qual *alias* fo a Ravena, andò in renga, a dir per niun modo si abandonasse Ravena che è il porto di formenti per questa terra”, *ib.*, col. 267. Troilo Malipiero (v. nota 3) possedeva un piccolo fondo a Pondirone di 50 tornature.

Romandiole”¹²⁹. Nei seguenti sessant’anni non risulta però che un patrizio della classe di governo si sia più preoccupato di attivare traffici nella nuova provincia al di là dei Po. Quando a Ravenna si incontrava un veneziano nelle vie della città, si pensava che lo avessero richiamato o i doveri del reggimento o gli interessi delle sue proprietà fondiarie; il volto del pacifico mercante, non poteva essergli attribuito.

¹²⁹ A.S.Ra., *Not.*, film 26, f. 111r, 8 gennaio 1448.